

Sic. Arch.

1972

## Solunto nel quadro della civiltà punica della Sicilia Occidentale

di Vincenzo Tusa

I resti dell'antica città di Solunto si trovano a circa 20 Km. ad est di Palermo, nei pressi dell'odierna cittadina di S. Flavia, su una collina denominata « Monte Catalfano » (Fig. 1), alta m. 374 sulla cima: qui, su una vallata che ha un dislivello massimo di 50 m. circa, fu costruita la città di Solunto di cui sono conservati i resti abbastanza considerevoli; una notevole parte di essi è stata messa in luce a seguito di scavi che sono stati eseguiti in quella cittadina a cominciare dalla prima metà del secolo scorso e che si sono accentuati notevolmente in quest'ultimo ventennio. Il dato archeologico che maggiormente impressiona in una visita, anche rapida, a Solunto, è costituito dall'aspetto urbanistico: una strada principale attraversa la città in senso NO - SE dividendola in due parti, altre due strade, meno larghe, attraversano la città in senso parallelo alla centrale, altre strade ancora tagliano ad angolo retto la strada principale in senso trasversale a quest'ultima; questo incrocio di strade forma delle « insulae » abbastanza regolari. Il tutto dà la sensazione di un'estrema regolarità di un piano urbanistico concepito e studiato con cura e poi applicato rigorosamente: vediamolo più da vicino. (Fig. 2). La strada principale ha inizio all'ingresso della città dove si arriva dall'esterno su una strada lastricata con pietre silicee oggi rese lucide dall'uso; entrati in città, detta strada è lastricata con eleganti parallelepipedi di pietra arenaria locale: così si arriva al centro dove la strada è lastricata con grossi mattoni di terracot-



Fig. 1 (sopra) - Solunto e dintorni;  
Fig. 2 (sotto) - Solunto: rilievo piano-altimetrico della città



ta la cui tessitura, al centro in senso orizzontale ed ai lati in senso diagonale, scandisce la sede stradale in tre zone, quasi a delimitarne le corsie di traffico. Verso la fine della strada mattoni speciali a forma di losanghe formano una stella a sei punte delimitata da un cerchio (Fig. 3): da questo punto la strada stessa si allarga fino a 8 m. (lungo tutta la sua estensione la larghezza si aggirava intorno a m. 5,60) per formare una piazza sulla quale si affacciavano le nove esedre quadrangolari che insieme alla piazza stessa formavano il complesso urbano indicato comunemente come l'« agorà ». Le strade trasversali che intersecano la principale, che abbiamo denominato « via dell'agorà », sono pavimentate con grossi blocchi di pietra. presentano una notevole pendenza che in alcune raggiunge anche il 25% e sono larghe da m. 3 a m. 5,80. Queste strade trasversali insieme a quella mediana principale ed alle altre due pure mediane, secondarie (quella a monte non è stata ancora interamente scoperta), da essa equidistanti, formano una maglia rego-arissima che ritaglia isolati rettangolari i cui lati presentano un rapporto costante, m.  $40 \times 80$  (Fig. 4); a loro volta queste « insulae » sono divise esattamente al centro, nel senso della lunghezza, da uno stretto vicolo, l'« ambitus » (m. 0,80 - 1,00) che assolve alla duplice funzione di canale di raccolta per le acque piovane e di condotta d'aerazione per i locali interni dell'abitazione. Entro questa maglia sono le abitazioni e gli edifici pubblici che rispondono ad un preciso piano di lottizzazione.

Le abitazioni si possono distinguere in due tipi principali, quelle che presentano quasi tutte al centro l'atrio con peristilio di tipo ellenistico - romano intorno al quale si articolano i vari ambienti della casa e le altre che invece non presentano questo elemento: le prime sono raggruppate al centro della città mentre le altre sono alla periferia, delle prime, alcune delle quali raggiungono una superficie di mq. 540 e presentano una certa ricercatezza sia negli elementi architettonici che nella decorazio-



Fig. 1 (sopra) - Solunto e dintorni;  
Fig. 2 (sotto) - Solunto: rilievo piano-altimetrico della città



ta la cui tessitura, al centro in senso orizzontale ed ai lati in senso diagonale, scandisce la sede stradale in tre zone, quasi a delimitarne le corsie di traffico. Verso la fine della strada mattoni speciali a forma di losanghe formano una stella a sei punte delimitata da un cerchio (Fig. 3): da questo punto la strada stessa si allarga fino a 8 m. (lungo tutta la sua estensione la larghezza si aggirava intorno a m. 5,60) per formare una piazza sulla quale si affacciavano le nove esedre quadrangolari che insieme alla piazza stessa formavano il complesso urbano indicato comunemente come l'« agorà ». Le strade trasversali che intersecano la principale, che abbiamo denominato « via dell'agorà », sono pavimentate con grossi blocchi di pietra. presentano una notevole pendenza che in alcune raggiunge anche il 25% e sono larghe da m. 3 a m. 5,80. Queste strade trasversali insieme a quella mediana principale ed alle altre due pure mediane, secondarie (quella a monte non è stata ancora interamente scoperta), da essa equidistanti, formano una maglia regolatissima che ritaglia isolati rettangolari i cui lati presentano un rapporto costante, m. 40 x 80 (Fig. 4); a loro volta queste « insulae » sono divise esattamente al centro, nel senso della lunghezza, da uno stretto vicolo, l'« ambitus » (m. 0,80 - 1,00) che assolve alla duplice funzione di canale di raccolta per le acque piovane e di condotta d'aereazione per i locali interni dell'abitazione. Entro questa maglia sono le abitazioni e gli edifici pubblici che rispondono ad un preciso piano di lottizzazione.

Le abitazioni si possono distinguere in due tipi principali, quelle che presentano quasi tutte al centro l'atrio con peristilio di tipo ellenistico-romano intorno al quale si articolano i vari ambienti della casa e le altre che invece non presentano questo elemento: le prime sono raggruppate al centro della città mentre le altre sono alla periferia, delle prime, alcune delle quali raggiungono una superficie di mq. 540 e presentano una certa ricercatezza sia negli elementi architettonici che nella decorazio-



Fig. 3 - Solunto, la stella a sei punte sulla strada principale



Fig. 4 - Solunto, veduta aerea

ne dei vani, spesso affrescati, ne sono contenute in un'« insula » fino a sei, delle altre invece, che non superano i 400 mq. di superficie, ne sono contenute otto.

Gli edifici pubblici sono riuniti in una parte della città posta all'estremità SO della cit-

tà: ha inizio con un altare all'aperto (Fig. 5) proprio nel punto dove, come abbiamo detto sopra, la strada principale si allarga per formare l'agorà, continua con altri ambienti sacri e quindi con l'agorà, il teatro (Fig. 6-7), l'odéon (Fig. 8), una grande cisterna pubblica (Fig. 9), altri edifici vari tra cui uno forse adibito a « gymnasium »; questa zona pubblica, attraverso la quale non passano le strade trasversali, s'inserisce però perfettamente nell'organizzazione reticolare, dato che la dimensione di ciascun edificio pubblico costituisce un multiplo esatto del modulo base dell'« insula ».

Da quanto si è detto, sia pure per sommi capi, si può dedurre che Solunto è stata costruita secondo un piano regolatore strutturato in base ad un preciso regolamento edilizio: è noto del resto come regolamenti urbani siano stati in vigore nella Grecia di età classica ed ellenistica; se ne sono occupati, tra gli altri, Platone (Leggi 745, 847, 952), Aristotele (Politica, 1328 a), Pausania (IX, 222), Diodoro (XII, 11), il documento più notevole al riguardo è costituito però dalla nota iscrizione di Pergamo (I. G. 483), un documento molto lungo che stabilisce le funzioni e gli incarichi degli « ἄστυνόμοι », cioè dei reggitori delle città: il testo conservato è una copia di epoca imperiale di un regolamento più antico, verosimilmente di epoca reale.

L'applicazione di queste norme si dovette rivelare particolarmente difficile a Solunto data la particolare topografia della zona, una vallata, come si è detto sopra, con un dislivello di 50 m. circa; ogni abitazione quindi si svolge su diversi piani collegati da scale interne, è presumibile inoltre che le coperture fossero praticabili: così essendo, ogni abitazione sarà stata dotata di ampie terrazze dando vita in questo modo ad una configurazione caratterizzata dalla successione di tali orizzontamenti degradanti: un esempio accertato di questo tipo di terrazza lo abbiamo nell'agorà dove il tetto delle esedre era certamente praticabile e costituiva un'ampia terrazza.



*Fig. 5 - Solunto, altare all'aperto*



*Fig. 6 - Solunto, il teatro*



*Fig. 7 - Solunto, il teatro: i gradini della cavea*

La casa soluntina, sia quella del centro che quella della periferia, si apriva quasi sempre sulle vie trasversali, mentre sulla via principale si aprivano i vani per botteghe: inoltre rispondendo ad un criterio economico comune all'edilizia di Olinto, di Priene e di altri centri, si sviluppava per la maggior dimensione nel senso della lunghezza, lungo le stesse vie trasversali. Il suo orientamento, la cura che si rivela nell'aprire certi ambienti verso la corte e altri all'esterno, riflettono una lunga elaborazione dei valori del soleggiamento: sono illuminanti a tal proposito i seguenti passi di Senofonte (*Memorabili*, III, 8, 8 esgg.) e di Aristotele (*Economico*, 1, 6, 7) che qui rispettivamente si trascrivono: « Chiunque desideri avere una casa come si conviene, deve avere cura che sia gradevole e molto comoda. Non è forse consigliabile averla fresca in estate e calda in inverno? E non è forse nelle abitazioni orientate a Sud che in inverno il sole inonda le aperture e che in estate il sole passando alto sulle nostre teste e sul tetto, apporta l'ombra? Bisogna dunque, per ottenere questo, costruire le parti eposte a mezzogiorno più alte, perchè ricevano il sole d'inverno, e più basse quelle che sono orientate a Nord perchè non siano esposte ai venti freddi ».

E Aristotele: « Per raggiungere il benessere e la salubrità, l'abitazione deve essere ben aereata d'estate e molto soleggiata d'inverno, condizioni che saranno realizzate se essa è protetta a Nord e se le sue parti non presentano tutte la stessa larghezza ».

Abbiamo accennato sopra ad Olinto e a Priene: è appunto con queste città, e per certi aspetti anche con Pergamo, Rodi e qualche altra dell'Asia Minore e della Grecia stessa, che noi possiamo stabilire i più evidenti e pertinenti rapporti con Solunto, possiamo anzi dire che Solunto fa parte dello stesso « linguaggio » urbanistico. A questo punto dobbiamo chiederci: si può considerare quella di Solunto urbanistica ippodamea? E' forse troppo presto per dirlo fino a quando non si scaverà ancora



Fig. 5 - Solunto, altare all'aperto



Fig. 6 - Solunto, il teatro



Fig. 7 - Solunto, il teatro: i gradini della cavea

La casa soluntina, sia quella del centro che quella della periferia, si apriva quasi sempre sulle vie trasversali, mentre sulla via principale si aprivano i vani per botteghe: inoltre rispondendo ad un criterio economico comune all'edilizia di Olinto, di Priene e di altri centri, si sviluppava per la maggior dimensione nel senso della lunghezza, lungo le stesse vie trasversali. Il suo orientamento, la cura che si rivela nell'aprire certi ambienti verso la corte e altri all'esterno, riflettono una lunga elaborazione dei valori del soleggiamento: sono illuminanti a tal proposito i seguenti passi di Senofonte (*Memorabili*, III, 8, 8 esgg.) e di Aristotele (*Economico*, I, 6, 7) che qui rispettivamente si trascrivono: « Chiunque desideri avere una casa come si conviene, deve avere cura che sia gradevole e molto comoda. Non è forse consigliabile averla fresca in estate e calda in inverno? E non è forse nelle abitazioni orientate a Sud che in inverno il sole inonda le aperture e che in estate il sole passando alto sulle nostre teste e sul tetto, apporta l'ombra? Bisogna dunque, per ottenere questo, costruire le parti eposte a mezzogiorno più alte, perchè ricevano il sole d'inverno, e più basse quelle che sono orientate a Nord perchè non siano esposte ai venti freddi ».

E Aristotele: « Per raggiungere il benessere e la salubrità, l'abitazione deve essere ben aereata d'estate e molto soleggiata d'inverno, condizioni che saranno realizzate se essa è protetta a Nord e se le sue parti non presentano tutte la stessa larghezza ».

Abbiamo accennato sopra ad Olinto e a Priene: è appunto con queste città, e per certi aspetti anche con Pergamo, Rodi e qualche altra dell'Asia Minore e della Grecia stessa, che noi possiamo stabilire i più evidenti e pertinenti rapporti con Solunto, possiamo anzi dire che Solunto fa parte dello stesso « linguaggio » urbanistico. A questo punto dobbiamo chiederci: si può considerare quella di Solunto urbanistica ippodamea? E' forse troppo presto per dirlo fino a quando non si scaverà ancora



Fig. 8 - Solunto, l'odéon: la cavea

a Solunto e, soprattutto, fino a quando non si porteranno alla luce almeno le altre due città della Sicilia Occidentale, già individuate come appartenenti a questa stessa fase urbanistica, e cioè Iato e Segesta; inoltre sarebbe forse troppo lungo in questa sede trattare dell'urbanistica ippodamea per immettervi poi Solunto, per quel che se ne conosce finora. Qui basta soltanto accennare che per Solunto è possibile parlare di urbanistica ippodamea: e questa possibilità è dovuta al fatto che nelle città di scuola jonica, contrariamente alle città d'impianto romano o italico, domina, come a Solunto, il sistema dell'« insula », le cui dimensioni costituiscono il modulo del piano; questi contatti con culture di diversa derivazione e, particolarmente, con la cultura urba-

nistica di derivazione jonica, furono stabiliti da Dionisio I che per i suoi interventi nella Magna Grecia (si ricordi che la fondazione di Turi è avvenuta intorno alla metà del V sec. a. C. ad opera di Ippodamo) e nella Sicilia Occidentale poté essere stato il portatore di questa cultura: ne sarebbero una testimonianza varie città della Sicilia tra cui Tindari, Segesta, Iato e Solunto stessa che è quella che, allo stato attuale, si conosce meglio sotto l'aspetto archeologico: c'è uno stretto rapporto tra queste città, specie tra quelle della Sicilia Occidentale, per cui si può fondatamente parlare non solo di una Κοινὴ urbanistica ma anche di una Κοινὴ architettonica in senso lato.

E' tempo ora che diciamo dell'epoca della fondazione di Solunto e, conseguentemente,

ginesi: nonostante le vittorie del condottiero siracusano ai Cartaginesi rimase, com'è noto, il dominio sulla parte occidentale dell'isola. A questa prima guerra ne seguirono altre due condotte sempre da Dionisio ed in cui egli vinceva tutte le battaglie ma alla fine perdeva sempre la guerra: solo la sua morte, avvenuta nel 367, portò un periodo di calma ed anche di benessere, con l'eparchia cartaginese stabilizzata nella Sicilia Occidentale ed il dominio siracusano affermato e consolidato nel resto della Sicilia da Timoleonte e da Agatocle.

E' logico pensare che in questo periodo di calma le popolazioni della Sicilia Occidentale, cartaginesi ed elime, abbiano pensato a ricostruire le loro città che la violenza distruttrice di Dionisio aveva rase al suolo. La dolorosa esperienza fatta li spinse a ricostruirle o a costruirle « ex novo » in posti vicini, preferibilmente su altopiani, e cingendole sempre di mura. Questa nostra affermazione non si basa in realtà su molti esempi, essendosi fatti solo pochi scavi in tal senso nella Sicilia Occidentale: l'esempio più chiaro ci viene da Solunto e da alcune osservazioni fatte per varie località della Sicilia Occidentale in seguito a rinvenimenti casuali e a sopralluoghi, specialmente a Segesta e a Iato. E' augurabile che

possa effettuarsi un coordinato programma di ricerche in queste località oltre che in qualche altro posto, come a Marineo e nell'entroterra di Bagheria, al fine di pervenire alla conoscenza e quindi alla caratterizzazione di uno speciale aspetto dell'urbanistica siceliota di questo periodo che si collocherebbe tra l'attività urbanistica pre-ippodamea di alcune città della Sicilia antica (Selinunte, Agrigento, Himera etc.) e quella nettamente ellenistica di Gerone siracusano: l'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale a Solunto e della Missione dell'Università di Zurigo a Iato s'inquadrano in quest'ordine di ricerche.

Tutto quanto abbiamo detto finora riguarda la città posta sul « Monte Catalfano » che, come abbiamo visto, presenta una « facies » di epoca ellenistico-romana: niente abbiamo detto nè su una Solunto più antica, che certo dovette resistere, nè sulla sua « punicità »: ne diciamo subito.

Per quanto riguarda il primo punto la nostra affermazione si basa su un passo di Tucidide che qui, per una maggiore comprensione, trascriviamo (VI, 2): « Abitarono poi anche i Fenici tutte le coste della Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le isolette vicine,



Fig. 10 - Palermo, Museo Nazionale: sarcofago Antropoide proveniente dalla Cannita

dell'epoca degli altri avvenimenti archeologici ai quali abbiamo accennato. Studi recenti hanno potuto stabilire, ormai con quasi assoluta certezza, che Solunto fu fondata intorno alla metà del IV sec. a. C.; sia per motivi archeologici che storici, Solunto anzi rappresenta, per questo motivo, uno degli esempi più chiari della concomitanza dei dati storici ed archeologici: solo in questo caso infatti si può parlare di certezza. Ne accenniamo brevemente. Intanto per il tipo di urbanistica che abbiamo descritto non si può ragionevolmente pensare ad una datazione precedente al IV secolo, prima cioè delle esperienze urbanistiche dell'Asia Minore, della Grecia e della Magna Grecia cui abbiamo accennato; per quanto riguarda gli oggetti mobili costituiti quasi esclusivamente da frammenti di ceramica e da monete, non c'è niente che si possa datare anteriormente alla metà del IV sec. a. C., le monete poi arrivano alla fine del II sec. d. C. ed appartengono a Commodo: questo è verosimilmente l'ultimo periodo della vita di Solunto che forse fu abbandonata volontariamente dagli abitanti. I dati archeologici trovano conferma negli avvenimenti storici verificatisi nella Sicilia Occidentale agli inizi del secolo che qui brevemente descriveremo.

Alle grandi vittorie cartaginesi della fine del V sec. a.C. che segnarono la distruzione di Himera e di Selinunte succede, com'è noto, una immediata presa di posizione in quella che era la colonia - madre dei Greci in Sicilia, a Siracusa, dove la disfatta fu aspramente commentata. In questa situazione viene fuori Dionisio il quale s'impone come στρατηγός αυτοκρατορ: era l'anno 405 (Diod. XIII, 94, 5). Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di abbattere la potenza cartaginese e di scacciarla dalla parte occidentale dell'Isola, dove appunto era installata: e così nel 397, con un forte esercito, si diresse direttamente a Mozia, la più importante delle colonie puniche: prendendo questa riteneva forse di avere in pugno la vittoria; non poté prenderla però al primo

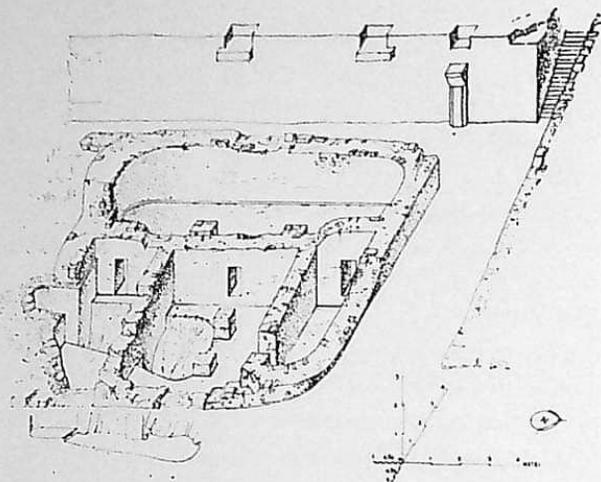


Fig. 9 - Solunto, una cisterna pubblica

urto, la cinse d'assedio allora apprestando tutte le opere necessarie e affidando l'impresa al suo ammiraglio Leptine; « egli stesso (Diod. XIV, 48,4) con la fanteria si lanciò contro le città che erano state alleate dei Cartaginesi. I Sicani tutti temendo la potenza della forza militare (di Dionisio) si arresero ai Siracusani, delle altre città solo cinque rimasero in amicizia con i Cartaginesi: esse erano Alice, Solunto, Egesta, Panormo, Entella. Dionisio, allora, dopo averlo saccheggiato, devastò il territorio di Solunto e di Palermo, oltre a quello di Alice, Egesta ed Entella e avendole assediato con molte truppe vi scagliò continui attacchi, sperando d'impadronirsene con la forza ». Poco più oltre (XIV, 49,3) Diodoro, nel dire che Dionisio si diresse con tutta la sua forza verso Mozia, ritorna ancora sull'argomento per dirci che lo stesso Dionisio « fece scempio del territorio soggetto ai Cartaginesi e lasciò assediati i nemici ». Da queste due notizie concomitanti, che Diodoro pare voglia quanto più possibile marcare, appare chiaro come agli inizi del IV sec. a. C. Dionisio abbia completamente distrutto le città puniche della Sicilia Occidentale e quelle ad esse alleate. Con la pace del 392 (Diod. XIV, 96, 3-4) ebbe termine la prima guerra di Dionisio contro i Carta-

no alla conquista romana (metà III sec. a. C.), anche politicamente, poi solo culturalmente; questo cercheremo ora di dimostrare.

E cominciamo dal nome: gli storici greci e romani ci hanno tramandato rispettivamente i nomi di Σολόεις, Σολοῦς Solus, Soluntum, sulle leggende di alcune monete greche della sua zecca però (Solunto ebbe, com'è noto, una zecca propria) appare il nome punico « Kfr » = Kafara, villaggio.

Le tombe sono di tipo prettamente punico: si trovano ai piedi del « Monte Catalfano », verso est, dove si estende tutta la necropoli; qui è quasi tutto terreno roccioso, di roccia friabile e quindi facilmente lavorabile. Le tombe consistono o in una semplice buca, dove spesso era un sarcofago della stessa pietra, oppure in uno o due ambienti sotterranei ai quali si accede per una scala (un « dromos ») pure essa scavata nella roccia (Fig. 11); all'interno degli ambienti, poggiati su un ripiano, erano uno o più sarcofagi per i defunti insieme a suppellettili varie: in una di queste tombe, nel secolo scorso, furono rinvenute quelle deliziose statuette di terracotta tipo Tanagra, oggi conservate al Museo Nazionale di Palermo (Figg. 12 - 13). Come si desume anche da queste statuette, oltre che da tutto il materiale rinvenuto, la datazione della necropoli corrisponde esattamente a quella della città.

La presenza di queste statuette in tombe di tipo punico c'induce a fare delle considerazioni sui rapporti tra punici e greci in Sicilia, rapporti la cui reale consistenza è necessario aver chiara per comprendere sul piano archeologico la Sicilia occidentale, e non solo i centri punici ma anche quelli greci come Himera e Selinunte; qui il discorso si allargherebbe troppo però e, tra l'altro, usciremmo fuori tema, atteniamoci quindi ad esso ed accenniamo, solo per comprendere quel che abbiamo detto e quel che diremo, ai rapporti tra punici e greci quali si evincono nelle città puniche e particolarmente a Solunto.

Greci e Punici non furono sempre in lot-



Fig. 12 - Palermo, Museo Nazionale: statuetta di terracotta tipo « Tanagra » proveniente da Solunto

ta tra di loro come forse potrebbe sembrare a prima vista specie se ci si fonda soltanto sui grandi avvenimenti storici che, appunto per la loro grandezza, rischiano di dominare, almeno ai nostri occhi, interi periodi storici: i rapporti tra questi due popoli subirono in realtà alterne vicende, ci fu poi addirittura un momento in cui « la Sicilia ellenica stava per essere assoggettata completamente dai Cartaginesi » (Platone, Lettera VIII, 353 a 6-8). Questa circostanza sembra essere confermata, sia pure indirettamente, da un passo di

a causa del commercio con i Siculi. Ma quando poi gli Elleni in gran numero vi giunsero per mare, lasciata la maggior parte (dell'isola), abitarono Mozia e Soloenta e Panormo vicino agli Elimi, avendole confederate, fidando nell'alleanza degli Elimi e perchè, da quel punto, Cartagine dista dalla Sicilia di una brevissima navigazione ». Quel che dice Tucidide doveva essere un fatto avvenuto già alla fine del VII sec. a C. o, al più tardi, agli inizi del VI: del resto questa notizia trova conferma nei dati archeologici di Palermo e di Mozia: data questa circostanza quindi, e data anche l'autorità dello storico, non era affatto pensabile che per Solunto la notizia non fosse vera, bisognava piuttosto cercar la Solunto più antica per mettere d'accordo la notizia storica ed i dati archeologici. Abbiamo visto come quest'accordo esista per la Solunto di « Monte Catalfano », ovviamente quindi non può sussistere per la Solunto più antica. Indagando sulle località vicine ho avuto l'opportunità, alcuni anni or sono, di proporre l'identificazione di una località posta tra Palermo e Solunto, detta « Cannita », con l'antica Solunto: ancora oggi, malgrado un recente rinvenimento sembri contraddirla, sia pure in parte, ritengo che abbia la sua ragion d'essere, a titolo d'ipotesi ovviamente. Questa è una località certamente punica, e arcaica: ce lo dicono i due sarcofagi antropoidi rinvenuti molto tempo fa in questo posto, gli unici di questo tipo rinvenuti in Sicilia (Fig. 10), e alcune forme ceramiche tipicamente puniche, inoltre i resti archeologici rinvenuti in questa località sono databili fino al IV - III sec. a. C. e quindi finiscono proprio quando comincia la Solunto di « Monte Catalfano »: è posta infine a tre km. dalla costa, lungo il corso di un fiume, l'Eleuterio, molto probabilmente navigabile in antico: il che non contraddice quella norma secondo la quale i fenicio - punici si attestavano sempre sulle coste; la Cannita infatti, pur essendo internata, si poteva raggiungere egualmente per via d'acqua ed inoltre presen-

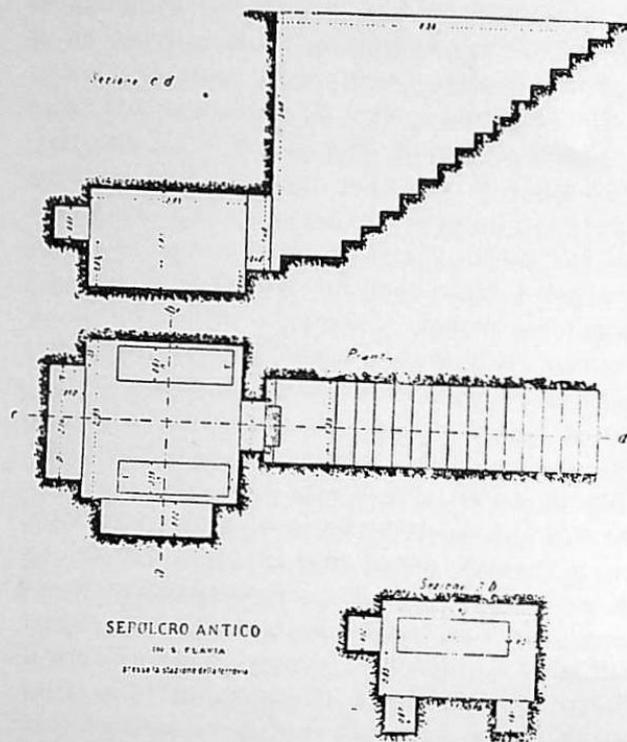


Fig. 11 - Solunto, tombe puniche nei pressi della stazione ferroviaria di S. Flavia: pianta e sezioni

tava il vantaggio di essere più vicina ai popoli dell'interno e quindi il commercio, che era l'attività principale dei fenicio - punici, ne veniva agevolato.

Discorriamo ora delle manifestazioni puniche di Solunto riferendoci ovviamente alla Solunto più recente della quale abbiamo più diffusamente parlato a proposito dell'urbanistica che, come abbiamo visto, è certamente greca; proprio e principalmente quest'aspetto della città, tipicamente greco, potrebbe indurci in errore e farci pensare addirittura o che le testimonianze puniche non esistano oppure che si tratti di manifestazioni di così poco conto tali da non incidere sul tessuto connettivo della città; in realtà le cose non stanno così, Solunto, come altre della Sicilia Occidentale (Palermo, Mozia etc.), fu una città punica fino alla fine della sua esistenza, dapprima, fi-

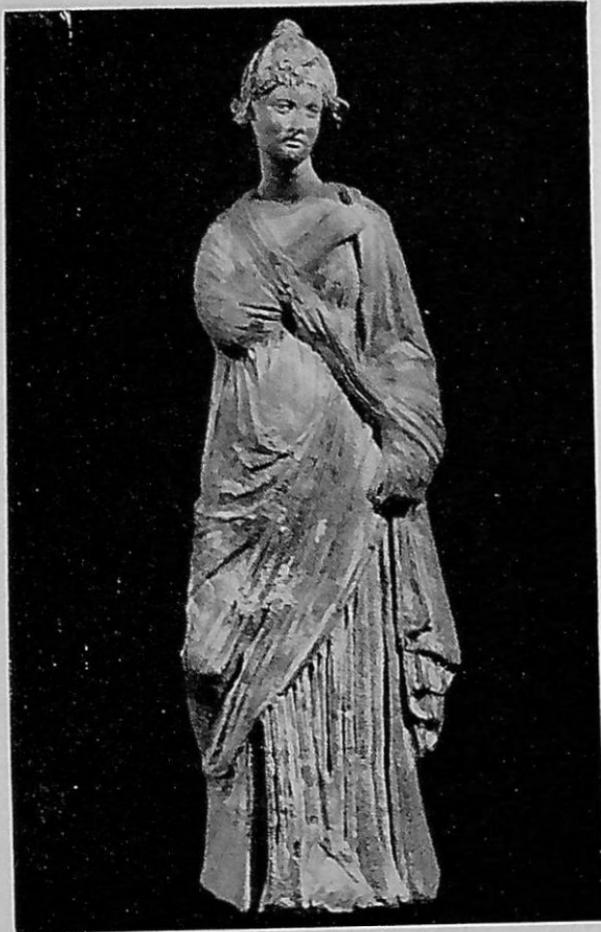


Fig. 13 - Palermo, Museo Nazionale: statuetta di terracotta tipo «Tanagra» proveniente da Solunto

Diodoro (XIV, 46) dal quale si può desumere l'esistenza a Siracusa, ancora agli inizi del IV sec. a. C., di una colonia o, comunque, di un agglomerato punico. E' molto utile leggere questo passo di Diodoro: «Dopo l'assemblea, avendo Dionisio data l'autorizzazione, i Siracusani saccheggiarono le sostanze dei Fenici: non pochi infatti dei Cartaginesi abitavano a Siracusa avendo anche nel porto le navi piene di mercanzie, che tutte saccheggiarono i Siracusani. Quasi allo stesso modo anche gli altri sicelioti avendo scacciato i Fenici che abitavano presso di loro ne saccheggiarono i be-

ni. Sebbene infatti odiassero la tirannide di Dionisio, tuttavia con piacere partecipavano alla guerra contro i Cartaginesi per la crudeltà degli uomini. (Cartaginesi). Per le stesse ragioni anche quelli che abitavano le città greche sotto i Cartaginesi, dopo che chiaramente Dionisio ebbe dichiarata la guerra, dimostrarono l'odio verso i Fenici». Dall'esame attento del passo di Diodoro si desume che i rapporti tra Greci e Punici, almeno apparentemente e per motivi strettamente commerciali, dovevano essere buoni se non proprio ottimi, se questi ultimi si fecero sorprendere nel porto, con le navi alla fonda, dall'assalto dei Siracusani, sia pure imprevisto; dallo stesso passo inoltre si desume che anche in altre città greche o sicelioti abitavano punici che furono cacciati via quando Dionisio mosse guerra e che c'erano città greche sotto il dominio cartaginese.

Rapporti commerciali tra Punici e coloni sarebbero stati a Gela in epoca vicina alla fondazione, cioè intorno alla metà del VII sec. a. C.; la storia di Selinunte poi è tutta fatta di questi alterni rapporti, alle volte amichevoli, alle volte ostili, con l'elemento punico: ancora alla vigilia della distruzione della loro città i Selinuntini (Diod. XII, 55, 6) «s'illudevano che i Cartaginesi da loro tanto beneficiati, non avrebbero aggredito la città». E' noto altresì come Amilcare, il vinto di Imera, fosse figlio (Erodoto, VII, 166) di padre cartaginese e di madre siracusana. Recentemente inoltre due iscrizioni in greco trovate a Solunto e dedicate a due anfipoli della città (Fig. 14), ci testimoniano dell'esistenza a Solunto, almeno fin dal III sec. a. C., di questa magistratura siracusana istituita, com'è noto, da Timoleonte.

Alla luce di quanto si è brevemente detto si può agevolmente comprendere, e non può destare meraviglia, come gran parte delle manifestazioni e delle testimonianze archeologiche della Sicilia occidentale, che non fu mai politicamente greca, siano del tipo greco o el-

lenistico; del resto la cultura greca era in Sicilia troppo prepotente per non dovere influenzare quella parte della Sicilia che politicamente non lo era: sotto quest'aspetto notiamo la profonda differenza con la Sardegna dove della cultura greca giunse solo qualche debole eco e dove quindi l'elemento fenicio-punico è più presente e più conservato. E' da tener presente però che dei Punici in Sicilia noi conosciamo quasi esclusivamente, e non interamente in ogni caso, le necropoli: così di Palermo, dove la città moderna sta sopra quella antica ed è quindi difficile, se non proprio impossibile, scoprirla; così di Mozia dove l'abitato si è cominciato a riportare alla luce solo da qual-

va più vicina al loro spirito, non presero a modello edifici greci, s'ispirarono piuttosto a modelli che traevano la loro origine dall'Oriente, dal luogo cioè dove si pone la remota provenienza dei Punici.

L'edificio forse più importante sotto questo aspetto è ubicato sul punto più alto della città (i «luoghi alti» della Bibbia): è costituito dai vari ambienti posti sullo stesso piano ai quali spesso si poteva accedere per un solo ingresso. A tutto l'edificio invece si accedeva da due ingressi distinti, rispettivamente al limite di una delle strade trasversali e per una scala che proveniva da un piano stradale inferiore: entrambi i due ingressi però sfociavano

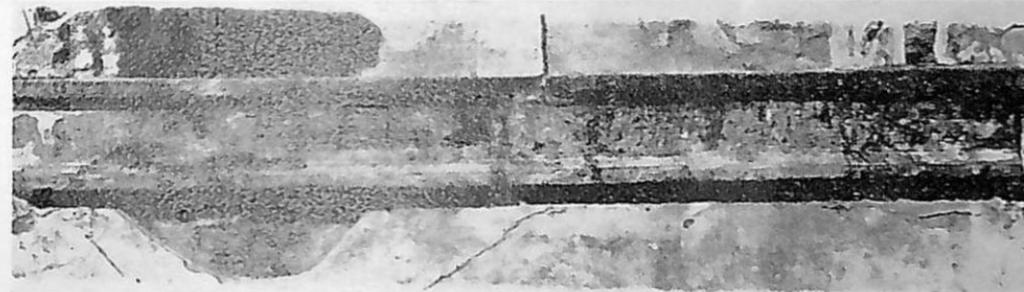


Fig. 14 - Solunto, le due iscrizioni in greco dedicate ai due anfipoli della città

che anno; così di Solunto, almeno di quella più antica, che non conosciamo; così di tanti altri centri punici della Sicilia Occidentale, che certo dovettero esistere nella stessa parte della Sicilia, ma che ancora non sono stati individuati.

A questo punto non farà meraviglia, credo, che i Soluntini, quando vollero ricostruire la loro città distrutta da Dionisio, l'abbiano ricostruita alla maniera greca, chiamando architetti greci cui certamente non erano ignote le esperienze urbanistiche fatte a Delo, Priene, Olinto, Pergamo, Mileto etc.; gli stessi Soluntini però, per gli edifici sacri, per quegli edifici cioè che racchiudevano qualcosa che sta-

in un unico ambiente, un corridoio piuttosto, che faceva parte dell'edificio ma dal quale non si poteva vedere alcuno degli ambienti che componevano l'edificio stesso; è questo uno degli elementi caratteristici di questa costruzione, tanto diversa dalle costruzioni sacre sia greche che romane o cristiane le quali, al primo ingresso, mostrano l'interno: qui invece, appena si entra, sia per l'uno ingresso che per l'altro, si trova un muro di fronte. Percorrendo poi un corridoio a forma di «greca» si può accedere nei vari ambienti che formano tutto il complesso (Fig. 15).

Altro elemento caratteristico è un ambiente circolare per il quale non si riesce a spie-

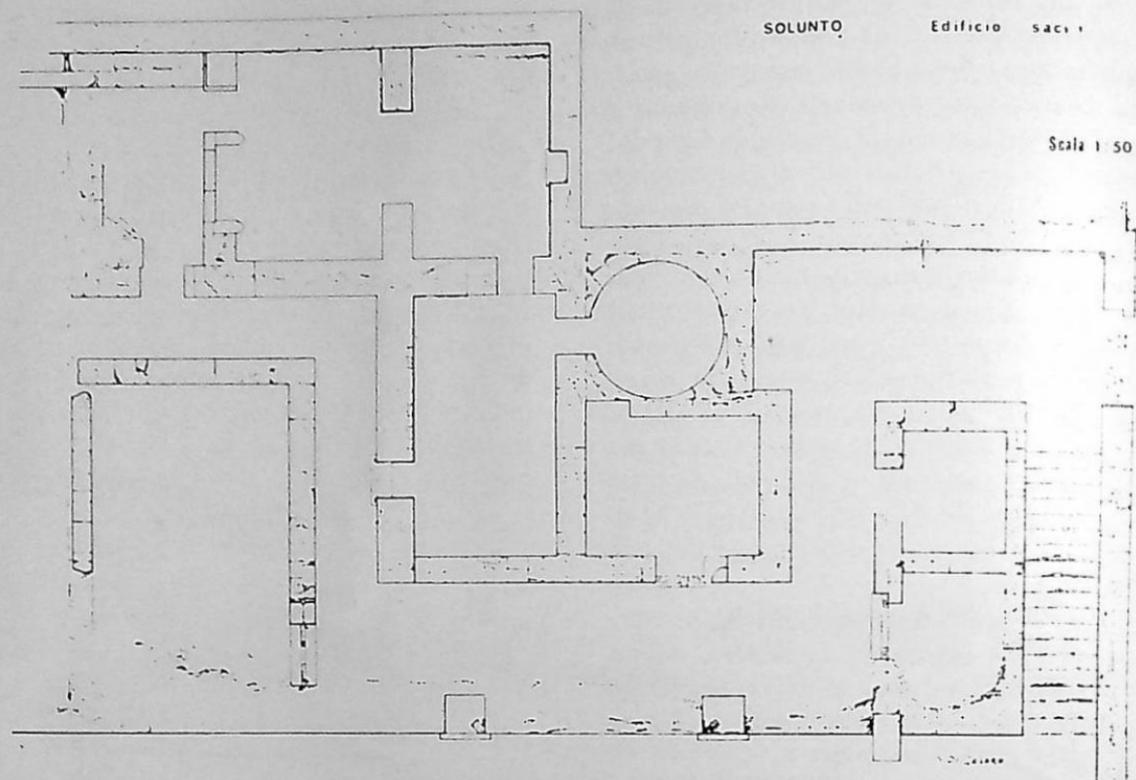


Fig. 15 - Solunto, pianta dell'edificio sacro in cima alla collina

gare la funzione né a trovare un preciso riferimento: forse uno, ma molto vago, si può trovare con un tempio (tempio di AB OV) di Tell - Asmar dove pure c'è un ambiente circolare e dove si accede nei vari ambienti per un solo ingresso.

Che si tratti per il nostro di un edificio sacro credo che non sussistano dubbi: ce lo dimostrano la sua posizione nel punto più alto della città, caratteristica questa di molte costruzioni sacre orientali, la nicchia posta nel punto più interno di tutta la costruzione, l'assoluta impossibilità, per la pianta così diversa da tutte le altre, che si possa trattare di una casa o di qualche altro edificio, la mancata esistenza, a Solunto, di un tempio nella forma tradizionale greco-romana.

Quest'ultima constatazione soprattutto e

l'esistenza di due statue provenienti da Solunto, una detta di Zeus (Fig. 16) e l'altra di Astarte (Fig. 17), ci hanno indotto a considerare come luogo di culto un altro edificio che appresso descriveremo: intanto però accenniamo prima alle due statue. La prima, in pietra tenera locale, riproduce una divinità maschile seduta su un trono, alta m. 1,65 e databile al II sec. a. C.: ritengo che con le sembianze di Zeus, o di Hades - Pluton secondo il Ferri, si sia voluto riprodurre il dio punico Baal - Hammon, come spero di poter dimostrare in altra sede. Questa statua, secondo una vaga indicazione in una vecchia pianta di Solunto del Cavallari, sarebbe stata rinvenuta nei pressi dell'edificio sopra menzionato nei primi decenni del secolo scorso. Pure nelle vicinanze dello stesso edificio (c'è però qualche motivo per du-

bitare di questo) sarebbe stata rinvenuta un'altra statua, pure in pietra tenera locale, riproducente una divinità femminile seduta su un trono fiancheggiato da due sfingi alate: si tratta molto probabilmente di Astarte ed è databile al VI sec. a. C.

L'edificio cui sopra abbiamo accennato (Fig. 18) è ubicato in una zona tutta occupata da edifici pubblici ed è composto da due ambienti simili ma distinti e separati in due parti eguali da un muro: i due ambienti contenevano ognuno una divinità; le misure coincidono esattamente per la statua maschile mentre differiscono per quella femminile, che è la più piccola; questa diversità si può spiegare col fatto che questa statua, che è arcaica, come abbiamo visto, fu conservata appunto per il suo significato ed il suo valore religioso dai Soluntini quando fu distrutta la loro antica città e quindi trasportata nella nuova e messa nel posto d'onore accanto a Baal - Hammon, malgrado le sue diverse dimensioni.

Ad entrambi gli ambienti si accedeva da un'estremità, esattamente a NO, mentre nella parte opposta c'era, per ognuno, un vano più piccolo destinato a contenere la statua della divinità: questa, su una base non molto alta, restava in basso ed attorno ad essa giravano due rampe di scale per permettere l'accesso ai fedeli che per una rampa salivano e per l'altra scendevano dopo aver contemplato da vicino la divinità; è un uso antico questo ma che viene praticato ancora in qualche santuario a noi vicino come quello di Montserrat in Spagna.

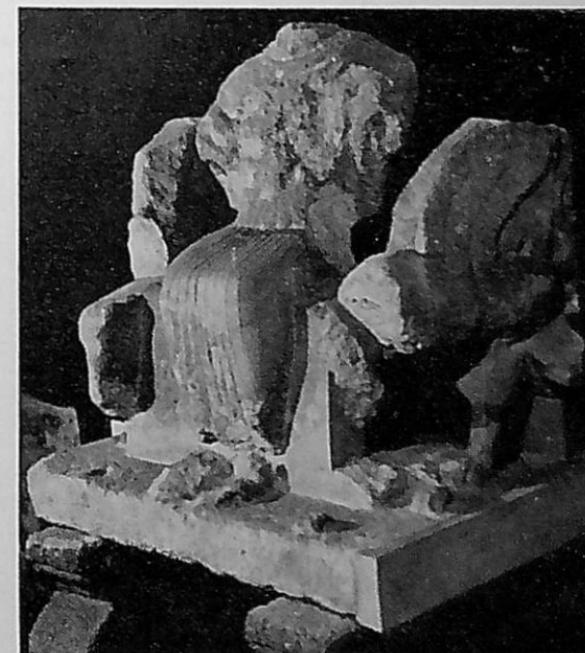
I motivi per cui ritengo che questo sia un edificio sacro destinato a contenere due statue di culto sono i seguenti:

- a) è un edificio che fa parte della zona pubblica della città;
- b) è in un luogo alto quale si addiceva ai templi;
- c) il posto dove poteva essere posta la statua di Zeus coincide con le dimensioni della statua stessa;



Fig. 16 (sopra) - Palermo, Museo Nazionale: statua riproducente forse Zeus, proveniente da Solunto;

Fig. 17 (sotto) - Palermo Museo Nazionale: statua di divinità seduta riproducente forse Astarte



d) l'esistenza di due ambienti simili accoppiati, destinati verosimilmente al culto di due divinità, una maschile e l'altra femminile;

e) l'esistenza, ancora « in situ », di un'ara con tracce di bruciatura davanti al posto dove sarebbe stata la statua di Zeus, a meno di un metro di distanza.

Per quanto riguarda la datazione di questo edificio non può non ammettersi che esso faccia parte del piano urbanistico originario della città e che quindi la sua datazione iniziale sia da porre alla metà del IV sec. a. C., l'epoca cioè in cui sarebbe stata fondata la città; è logico presumere poi che sia stato adoperato ancora a lungo, non abbiamo elementi però per poter stabilire fino a quando, d'altra parte non si notano nemmeno tracce di rifacimenti, fatta eccezione per il pavimento che ovviamente sarà stato rifatto più volte.

Un altro edificio sacro abbiamo rinvenuto recentemente a Solunto: si tratta di un altare all'aperto destinato a sacrifici, posto all'incrocio tra la via principale, proprio all'inizio del-

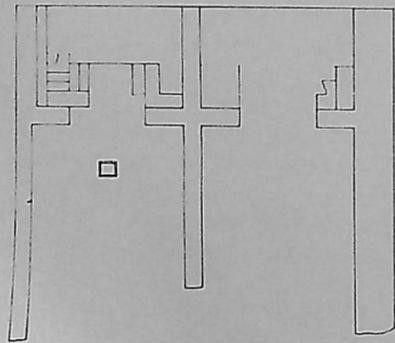


Fig. 18 - Solunto, edificio sacro posto a mezza costa: pianta e veduta assonometrica

l'agorà, e una strada trasversale (Fig. 19). È costituito da un vano che misura nel suo complesso m. 5x5 e contiene al centro, in posizione elevata di m. 0,50 rispetto al piano stradale, una piattaforma di m. 2x1 posta su una base di pietra e resa impermeabile da uno strato di conglomerato; è leggermente inclinata verso NO e termina in una vaschetta quadrata pure essa impermeabile, senza alcun foro di uscita: questa vaschetta misura metri 1x0,50 di profondità e, all'atto dello scoprimento, conteneva materiale composto misto ad ossa di animali tra cui, più frequenti, quelli appartenenti a cervi, cinghiali e caprioli.

All'altare si accedeva dalla strada mediante una scaletta formata da pochi gradini: dalla parte opposta era delineato da tre lastre quadrangolari alte m. 0,80 sistemate nel senso dell'altezza, verosimilmente i betili, che, com'è noto, indicavano quasi sempre, in ambiente fenicio-punico, gli edifici sacri.

Anche quest'ambiente, che non era isolato ma faceva parte di altri vani ad esso con-

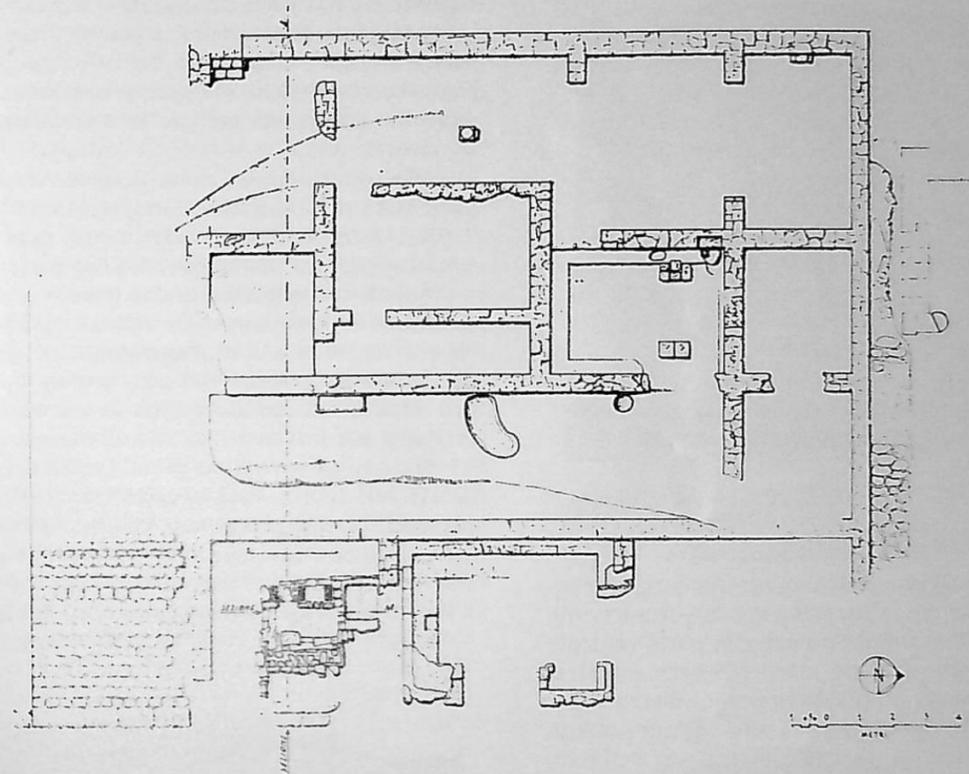
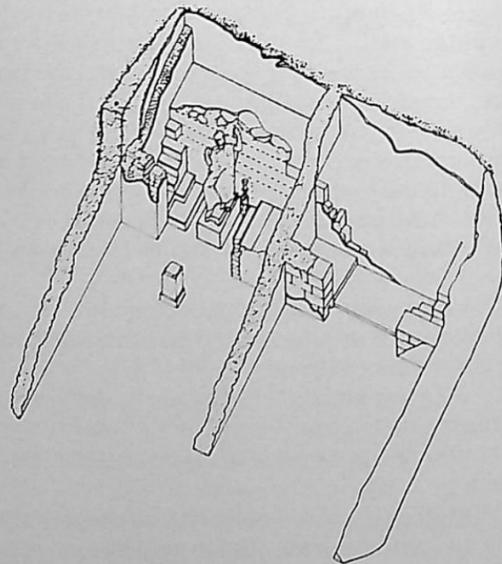


Fig. 19 - Solunto, l'inizio della zona pubblica della città: in primo piano l'altare all'aperto

nessi ed attinenti, dovette essere concepito e realizzato all'atto della fondazione della città; sappiamo però, per motivi strettamente archeologici (l'addossarsi della vaschetta al muro preesistente dipinto in rosso), che questo altare ebbe vita fino alla fine della città stessa di Solunto, cioè fino alla fine del II sec. d. C., testimoniando così la persistenza di riti ed usi punici fino a quell'epoca; inoltre quest'altare testimonia l'evoluzione del rito sacrificale punico che in epoca arcaica era fondato, com'è noto, sul sacrificio cruento del primo figlio nato le cui ceneri, poste entro un vaso, venivano conficcate nel terreno che diventava sacro e

veniva indicato dalla Bibbia col nome di « tophet »: ora invece si sacrificano solo animali e tutto il rito e l'ambiente stesso assumono forme diverse.

Oltre a questi edifici sacri sono venuti fuori dagli scavi di Solunto alcuni oggetti che ci testimoniano inequivocabilmente l'esistenza e la persistenza di un ethnos punico in questa città in epoca ellenistico-romana: ne presentiamo alcuni aspetti.

Anzitutto un gruppo di stele in pietra arenaria (Fig. 20) rinvenute tutte molto verosimilmente nei pressi di quella parte della città dove erano ubicati gli edifici pubblici: si

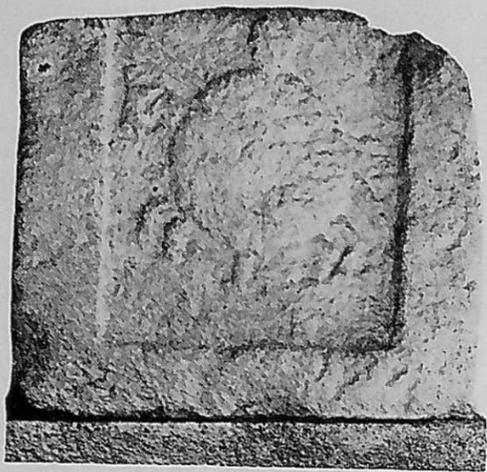


Fig. 20 - Solunto, stele in pietra arenaria

tratta di alcune lastre quadrangolari, alte intorno a 50 cm. e decorate con un frontoncino che reca il crescente lunare e la parte centrale che reca un cavaliere incedente verso sinistra, spesso con un grandissimo scudo: dietro al cavaliere sta quasi sempre una figura umana molto stilizzata, di cui una con un caduceo. Contrariamente a quel che ha pensato qualcuno, io non credo che si tratti di una « rappresentazione allusiva al viaggio del defunto nell'oltretomba », ritengo piuttosto, anche perchè sono state rinvenute nel centro abitato e non nella necropoli, che vi sia raffigurata una divinità, Melqart o Hadad che sia, forse più probabilmente quest'ultimo data la presenza del cavallo che era maggiormente pertinente alla guerra. Per quanto riguarda l'ambiente culturale che le ha prodotte non ho dubbi a considerarle tra gli oggetti più autenticamente punici che si conoscano: se una lontana reminiscenza di cultura classica può esserci, questa può essere adombrata solo dal modello esterno, la stele con frontoncino cioè: per il resto esse sono tipicamente puniche per i vari motivi sia figurativi (il crescente lunare sul

frontoncino, il caducéo, il grande scudo che copre quasi tutto il corpo del cavaliere, forse un motivo d'origine libica) che stilistici: proprio queste caratteristiche rendono queste stele un 'unicum' per questo periodo (età ellenistica) nel Mediterraneo.

Altri due monumenti di notevole importanza sono due « arulae thymiaterio » (Figg. 21 - 22): sono stati rinvenuti in una casa di epoca augustea o, comunque, di poco posteriore e quindi testimoniano anche questi la presenza fino in epoca imperiale romana dell'ethnos punico. Si tratta di due cilindri di terracotta vuoti all'interno, con una piccola apertura, chiusa da uno sportellino di terracotta: servivano per bruciare profumi ed essenze varie e quindi, attraverso la piccola apertura, si soffiava sul fuoco; sono oggetti questi di cui troviamo forse le più remote origini nell'area mesopotamica e in quella siro - palestinese per arrivare fino in ambiente greco - ellenistico: alcuni, di quest'epoca, sono conservati nel Mu-



Fig. 21 - Solunto, arula thymiaterion

seo di Siracusa mentre quelli più antichi si possono vedere al Museo di Baghdad. Questi nostri provenienti da Solunto recano appiccicate alcune decorazioni di terracotta la qual cosa ci fa pensare che abbiano avuto solo, forse, una funzione decorativa: a prescindere, comunque, dalla loro funzione, l'aspetto che più ci interessa in questa sede è la decorazione che si svolge su tre registri ed è costituita principalmente da simboli punici. Si tratta del segno di Tanit e del caducéo, del crescente lunare sia pure molto stilizzato, di due piccoli tettononi che stanno ai lati dello sportellino in una delle due arulae, del gallo che si trova pure in alcune monete puniche: in una delle due arulae questi motivi decorativi sono delimitati in alto da una fila di ovuli di chiara derivazione ellenistico - romana.

Ancora un altro oggetto che ci testimonia di questa simbiosi culturale greco - punica: si tratta di un « oscillum » di terracotta (Fig. 23) rinvenuto nella zona pubblica della città che reca incise due iscrizioni, una in greco e l'altra in punico, ed una stella a sei punte: è databile al III sec. a. C. e le due iscrizioni indicano forse il nome del possessore, ripetuto in greco (da leggere forse come il punico da destra verso sinistra) e in punico. Accenno infine ad una testa femminile di terracotta databile al III - II sec. a. C.: è una testa di tipo prettamente greco sia nel rendimento del viso che nell'acconciatura; sulla « stephane » però, che si alza sulla fronte, reca a basso rilievo un crescente lunare, il noto simbolo punico (Fig. 24).

Questa testa, tipicamente greca, che reca però chiaramente visibile un simbolo punico, può rappresentare in sintesi quel che fu Solunto nell'antichità, e con Solunto tutta la Sicilia occidentale, all'incirca ad ovest di una linea immaginaria che congiunge Himera a Nord e Selinunte a Sud, le ultime città greche verso la Sicilia Occidentale, che greca non fu mai: una città di ceppo punico, con le sue credenze, usi e costumi punici, che però non po-



Fig. 22 - Solunto, arula thymiaterion



Fig. 23 - Palermo, Museo Nazionale: oscillum inserito in greco e in punico proveniente da Solunto



Fig. 24 - Palermo, Museo Nazionale: testa femminile di terracotta con il segno punico del crescente lunare proveniente da Solunto

teva ignorare la cultura greca che insistentemente batteva alle porte: e se ne serviva per tutto quanto riguardava la vita esteriore, i rapporti etc. (urbanistica, lingua ufficiale, casa etc) ma non per quanto riguardava la vita interiore, la vita dello spirito cioè (culto dei morti, religione).

Così stando le cose, la ricerca dei documenti punici in un ambiente così permeato di cultura greca non si presenta facile, ovviamente, ma appunto per la difficoltà che presenta e per la cosciente sensazione di contribuire, così facendo, ad una sempre più completa conoscenza della nostra terra, che fanno amiamo, questa ricerca stessa e questi studi presentano un innegabile fascino.

VINCENZO TUSA

---

N. B. Per la bibliografia v. la voce « Solunto » in « Enciclopedia dell'Arte », vol. VII, Roma 1966, pagg. 402 - 4, alla quale sono da aggiungere i seguenti scritti:

(1) V. Tusa La questione di Solunto e la dea femminile seduta, in « Karthago », XII 1965, pag. 3 e segg.; (2) id., Aree sacrificali a Selinunte e a Solunto, in « Mozia II », Roma 1966, pag. 143 e segg.; (3) id., Edificio sacro a Solunto, in « Palladio », 1967, pag. 155 e segg.; (4) id., Il Teatro di Solunto in « Sicilia Archeologica » I, 3, 1968, pag. 5 e segg.; (5) id., Solunto Il Teatro e l'Odeon, in « Odeon », Palermo 1971, pag. 87 e segg.; (6) L. Natoli, Caratteri della cultura abitativa soluntina, in « Scritti in onore di Salvatore Caronja », Palermo 1965, pag. 1 e segg.; (7) ead., Il Teatro e l'Odeon della città di Solunto, in « Odeon », Palermo 1971, pag. 103 e segg.

## Il problema archeologico di Solunto

Solunto<sup>1)</sup> è, topograficamente, sorella di Sagunto. Punica l'una, iberica, almeno originariamente, l'altra, obbediscono ambedue a quella legge configurativa « mediterranea » per cui, dato presso il mare un colle a due punte con una insellatura intermedia, l'abitato è disposto sul pendio dolce che guarda l'entroterra - verso sud a Solunto, verso ovest a Sagunto<sup>2)</sup> -, mentre ai venti umidi marini e alle bore invernali si oppone una parete di roccia a picco. Chi vien dal mare vede insomma un balzo inaccessibile, cui deve girare attorno per accedere all'abitato.

Archeologicamente parlando, Solunto non è molto conosciuta; forse alla sua valutazione scientifica ha nociuto la incomparabile bellezza del luogo, inquadrato fra il mare col promontorio Zaffarano, il monte Catalfano a nord-ovest, e l'arena piana di Solunto e di Bagheria a est, a sud e a sud-ovest (figg. 1, 2; nelle quali sono visibili le strade C, D, E della fig. 3). In realtà però la mancanza di monumentalità delle sue rovine - tutte, o quasi, case private, di aspetto piuttosto borghese - e il silenzio delle fonti storiche antiche costituiscono un serio apporto negativo ad un adeguato apprezzamento della località; la quale d'altra parte è soltanto in piccola parte scavata, sicchè nell'ampia regione a valle del cosiddetto « cardo », lastricato a mattoni è sperabile tuttora si trovino sepolti importanti documenti<sup>3)</sup>.

Chi abitava Solunto? Dice espressamente Tucidide (VI 2, 6) che i Puni, dinanzi al dilagare delle colonie greche, si

ritirarono a Solunto, Mozia e Panormo: e a Tucidide si deve credere. Così Solunto, nelle varie guerre fra Greci e Puni, appare sempre punica (DIOD., XIV 48, 4; 78, 7; XX 69, 3; XXIII 1, 2), finchè nel 254, dopo la caduta di Panormo durante la prima guerra punica, viene annessa ai Romani come *civitas decumana*.

In realtà molti documenti punici hanno sembrato voler confermare le fonti scritte. Mi riferisco specialmente alla assai nota (fig. 4) statuetta in calcare di una dea (alt. m. 0,75) seduta in trono e fiancheggiata da due sfingi alate e bifor-mi, in quanto vestite di lunga tunica nella parte anteriore del corpo, che era evidentemente femminile, e coperte con ogni verisimiglianza nel capo ora mancante, da un berretto frigio come alcune consorelle di Cartagine<sup>4)</sup>. Esistono inoltre piccole edicole e stele di carattere punico, vetri<sup>5)</sup>, un fastigio tombale sferico ornato di serie sovrapposte di dentelli a rilievo, ed altri elementi architettonici certamente anellenici; sono poi ancora visibili nella pianura numerose tombe a camera scavate sotto un banco di roccia orizzontale, ciascuna con un sarcofago grezzo simile a quelli della necropoli punica di Panormo (camera sepolcrale di via Vettor Pisani); infine a mezza strada fra Solunto e Palermo furono ritrovati due notissimi sarcofagi antropoidi<sup>6)</sup>. L'origine, pertanto, fenicia della città è fuor di questione.

Si comprende quindi il disorientamento dei dotti scavatori del secolo scorso

<sup>1)</sup> La bibliografia nel PAULY-WISSOWA, III<sup>2</sup>, p. 983 (ZIEGLER). Per le monete, UGDULENA, *Monete punico-sicule*, 1857, p. 10 sgg.; *Br. Mus., Sicily*, pp. 143, 242.

<sup>2)</sup> Su questo costante piano regolatore delle antiche città vedi V. GERKAN, *Städteanlagen*, 1924, p. 80.

<sup>3)</sup> La storia degli scavi soluntini è quanto mai sconnessa e saltuaria. I primi ritrovamenti occasionali cadono nel 1825 (statue di Zeus e di Iside); scavi regolari furono condotti nel 1856, 1857 e dal 1863 al 1875 sotto la direzione del Cavallari. Vedi SALINAS, *Solunto*, Palermo, 1884; HOLM, *Storia della Sicilia*, I, p. 192; III, pp. 138, 467. La

miglior pianta degli scavi, quantunque incompleta, è ancora oggi quella redatta dal SALEMI-PACE, *Solunto*, 1872; vedi anche PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, II, p. 366. Fra le cose più urgenti per la sistemazione scientifica della zona soluntina la R. Soprintendenza di Palermo ha posto appunto l'aggiornamento della pianta.

<sup>4)</sup> *Musée Alaoui*, Suppl. I, 1910, tav. 80 (alt. 0,52 e 0,62).

<sup>5)</sup> SALINAS, *Del R. Museo di Palermo*, p. 48.

<sup>6)</sup> Vedi per es. PACE, *Arte e civiltà*, ecc. II, p. 117.

bero forse essere in parte sostituite, nel loro compito, dalla costante partecipazione degli artisti alle opere pubbliche? O, se non essere sostituite, almeno essere alleggerite di tanti obblighi, che spesso interferiscono tra loro? O diventare un tratto d'unione, una integrazione logica, tra i lavori fatti nelle opere pubbliche e le piccole mostre personali e di gruppo, che sempre più affermano la loro utilità per la conoscenza dell'arte contemporanea? Ormai le gallerie private nascono dovunque, e se sembra che ne nascano perfino troppe, nulla di male: crediamo alla eliminazione dei deboli e alla vittoria dei forti, ossia dei migliori. Già si profila la necessità d'una legge che affronti il problema della disciplina del mercato artistico: gallerie, esposizioni, collezioni, ecc.

Il Ministero e il Sindacato non hanno sovvertito in due anni le condizioni del-

l'Arte contemporanea: altri fattori vi hanno influito, certamente. Ma questo nessuno potrà negare: che comunque è una azione che ha guidato, e non è stata rimorchiata, è un'azione che ha precorso, e non è stata superata dagli eventi. Dopo di che, noi possiamo compiacerci anche delle critiche ingiuste o settarie dei fomentatori e negatori. Hanno avuto anch'esse un merito: quello di mostrare le loro vergogne e di impedire quindi che per il futuro si ripresentino con la stessa ipocrisia salutista. Non le oche, non le oche, camerati, salvarono il Campidoglio!

In questa che per noi è vigilia di vittoria, tutti si sia in armi, e su tutti i fronti: la consegna del DUCE è unica: nell'arte valga a mantenere all'Italia un primato, che non deve esserle più tolto!

GIUSEPPE BOTTAI.

quando, convinti di svelare un lato almeno del complicatissimo problema fenicio dell'isola, trovarono nelle tombe statuette di tipo ellenistico<sup>7)</sup>, e su, nella città, un reticolato stradale regolarissimo ad ascisse e ordinate, e accanto alla dea seduta, che fu detta allora Iside, la ellenica statua dello Zeus: e inoltre pitture di stile pompeiano, mosaici, esedre, peristili e così via. Essi dissero che evidentemente Solunto era stata anche una città fenicia - sappiamo dalle monete il nome: *Kafara*, cioè villaggio -; ma che la *facies* presente era quella di una Solunto romana. In altre parole, tutto ciò che non rientrava nel quadro archeologico dell'arte punica non poteva essere se non romano, dato che dal 254 in poi la città da punica era appunto divenuta romana.

Chi può dar loro torto? Si ignoravano ancora la grande importanza, l'estensione e le caratteristiche del periodo ellenistico; non erano conosciute nè Delo, nè Rodi, nè Priene: tutto ciò che, in Sicilia, non era nè greco classico nè semitico era necessariamente romano. Ed è soltanto da poco che, meglio informati sulle caratteristiche dell'epoca ellenistica, possiamo raddrizzare tante tradizionali errate valutazioni storiche del secolo scorso.

Sta di fatto che la Sicilia punica - quella che era rimasta tale in antagonismo fiero e tenace contro i coloni greci dell'età arcaica e classica - si ellenizza dopo la fine del IV secolo<sup>8)</sup>, nel III e II secolo, e tanto più rapidamente e profondamente quanto più presto era passata sotto il regime politico romano. Sembra un controsenso e non lo è: l'unificazione romana, col conseguente am-

pliarsi dei movimenti commerciali e degli scambi, provoca e accentua la trasformazione intima della civiltà punica nella ellenistica. Così Rodi, Delo e la Sicilia, per somiglianza di clima, anche con presupposti etnici differenti, presentano aspetti archeologici collegati da forti analogie; e con esse possono esser ricordate Pergamo e Priene: e per l'architettura, e per l'iconografia delle città, e per la decorazione parietale e per la pittura in genere<sup>9)</sup> e infine per i mosaici. Sicchè è ben giustificata l'opinione di coloro che pensano alla Sicilia - Sicilia greca pura e Sicilia punica o sicula ellenizzata del IV-II secolo - come al centro irradiatore dell'arte ellenistica nelle sue molteplici manifestazioni, verso sud a Malta, e verso il nord a Pompei e quindi verso la Gallia<sup>10)</sup>; e non è neanche del tutto ingiustificata la tendenza di voler postulare l'esistenza in Sicilia - anche se al momento presente manchi la documentazione - di tutto ciò che si trovi nella Pompei ellenistica<sup>11)</sup>.

In Sicilia mancano infatti, o quasi, documenti adeguati di decorazione parietale; non è senza significato che l'unico esemplare, degno di considerazione, di parete dipinta del I e II stile sia stato appunto trovato a Solunto; al qual proposito è da notare che la sua classificazione coi criteri pompeiani presenta qualche difficoltà ed anomalia<sup>12)</sup>. Al contrario molto ricco e importante è il gruppo dei mosaici siciliani di epoca ellenistica, e fra questi i mosaici soluntini tengono un posto ragguardevole, se pure assai al di sotto del notissimo mosaico della Caccia di Alessandro di Palermo, da porsi, secondo il Fuhrmann, nel II secolo a. C.,

7) SALINAS, *Del Real Museo di Palermo*, p. 32.

8) FUHRMANN, *Philoxenos von Eretria*, pp. 230, 258 sgg.

9) RIZZO, *Centuripae. Ritratti di età ellenistica*, p. 19 sgg.;

FUHRMANN, loc. cit.

10) PERNICE, *Pavimente und figürliche Mosaiken*, 1938, p. 2 sgg.

11) PERNICE, *ibid.*

12) BEYEN, *Die Pompeia nische Wanddekoration*, 1938, p. 44 sgg. (Lo zoccolo a riquadri larghi e stretti è una

novità tanto per il I che per il II stile. La striscia chiara attorno ai rettangoli stretti, le bende colle loro appendici, le maschere severe sono ancora assai più antiche di certe particolarità della pittura. La pittura di Solunto sta sotto l'influsso dell'ellenismo alla svolta del I secolo a. C. Le ghirlande non sono simmetriche e i grappoli all'uso greco pendono alla metà del festone).

Vedi anche BLAKE, *Paviments of Roman Buildings*, 1930, p. 78; PERNICE, *op. cit.*, p. 14.

secondo il Pernice nel I; il Gabrici (*MAL*, 1921, p. 190) pensa alla prima epoca imperiale<sup>13</sup>).

I più antichi pavimenti soluntini sono a *opus signinum*, cioè a frammenti di coccio pestato e legato con calce; e sono parecchi; spesso la monotonia del coccio è interrotta da pietruzze bianche isolate o in serie. Tra questi *signina* è forse da includere anche il bellissimo pavimento della via principale nord-sud<sup>14</sup>). Assai frequenti appaiono anche i pavimenti a tessere bianche, naturalmente a taglio non regolare, e con disposizione a linea retta; si evita la disposizione diagonale. Notevole il mosaico della casa con abside, all'estremità della strada principale, colle pietre bianche del fondo disposte a *quasi-reticulatum* (come si esprime il PERNICE, p. 15, richiamando analogie pompeiane del I secolo a. C.), un ordine di onde attorno, poi una fascia a scacchiera a tessere di cotto bianche azzurre e rosse, e al centro un campo di triangoli (PERNICE, tav. 4, 2). Moltissimi sono i pavimenti di pietre colorate disposte con o senza ordine in un campo di tessere più piccole (PERNICE, tav. 4, 3; 4, 5); più notevole di tutti è il mosaico — ora frammentato — con pesci (tav. 5, 1) che presenta anch'esso la caratteristica disposizione del *quasi-reticulatum* e le altre particolarità dei mosaici tardo-ellenistici (PERNICE, p. 16). Tutti questi mosaici insomma, quando non appartengano addirittura al II secolo, sono da porsi, col Pernice che deve considerarsi, col Fuhrmann, il benemerito

<sup>13</sup>) Notevoli le osservazioni tecniche del FUHRMANN, *op. cit.*, p. 230 (in epoca ellenistica si adoprerebbe una massa cementizia dello stesso colore delle pietre combacianti, o si tingerebbe la commessura stessa).

<sup>14</sup>) PERNICE, *op. cit.*, p. 14 sg.

<sup>15</sup>) Cfr. BLAKE, *op. cit.*, p. 139; per i mosaici soluntini in generale, p. 78.

<sup>16</sup>) MICHAELIS, R. M., 1899, p. 206 sgg.; KEKULE, *Terrakotten*, p. 45 sg.; capitelli analoghi anche nell'est, a Pergamo: *Perg. W.*, II, tav. 30.

<sup>17</sup>) DURM, *Baukunst d. Gr.*, 1910, p. 316; MICHAELIS, loc. cit.; DELBRÜCK, *Hellenistische Bauten in Latium*, II, 1912, p. 138 (mon. di Terone a Agrigento), p. 152 sgg.; RONCZEWSKI, *Motiv ecc.*, Riga, 1905, p. 18, con accenno

to rivalutatore di questa attività artistica siceliota, nel I secolo a. C.<sup>15</sup>).

A risultati analoghi perviene l'esame comparato dei numerosi elementi architettonici, specialmente dei capitelli; anche su questo punto, come per la pittura parietale e i mosaici (LIBERTINI, *Centuripe*, p. 52 sgg.), Solunto e Centuripe, con Agrigento e Siracusa, si trovano accanto alla Pompei del periodo del tufo, del periodo cioè preromano, nonché ad altri centri ellenistici mediterranei<sup>16</sup>). Si tratta in modo particolare di quel gruppo di capitelli di carattere estesamente ellenistico, i quali hanno l'echino diviso in due registri cogli ovoli in basso decurtati a  $\frac{1}{3}$  e, nel campo superiore, due ramoscelli o palmette verticali; ed anche di tutta quell'altra numerosissima serie di capitelli misti di ionico e di corinzio con o senza foglia dritta nascente dalle volute. L'immenso materiale è raccolto e classificato per merito speciale del Michaelis, del Delbrück, e, più che altri, del Ronczewski<sup>17</sup>): tutta la Sicilia, tutta la Magna Grecia, il Peloponneso (Figalia, Messene, Megalopoli), l'Egitto e l'Asia Minore nonché l'Etruria hanno offerto monumenti del genere<sup>18</sup>), per i quali resta solo da discutere il grave quesito dell'origine e della trasmissione. Ma anche qui, pur senza entrare in una specifica discussione che si allontanerebbe dallo scopo, non è senza significato la conclusione affacciata dal miglior conoscitore della materia, il Delbrück, il quale, anziché pensare a immigrazione

a una possibile dipendenza dal Peloponneso e precisamente da Figalia, Messene, Sparta (vedi anche MICHAELIS, p. 207); ID., *Variantes des chapiteaux romains*, 1923 (tav. I, 5, Pompei; IV, 4, Taranto; I, 3 e p. 166, Palermo-Solunto, ecc.), il quale nota come la foglia dritta applicata alle volute compaia già in bronzi del V secolo: p. 162 e tav. VIII.

Per la continuazione del motivo nell'arte provinciale, si può vedere utilmente, WINTER, *Bonner Jahrb.*, 126, 1921, p. 105 sgg.

<sup>18</sup>) Per il « mon. di Terone » ad Agrigento vedi MICHAELIS, *op. cit.*, p. 206; SERRADIFALCO, III, tav. 31; BASILE, *Curvature*, p. 42 sgg. e tav. XIV; MARCONI, *Agrigento*, p. 126; PACE, *Arte e civiltà*, II, p. 289.

alessandrina in Sicilia, pare tenda a considerare (p. 156) la Sicilia come centro d'irradiazione per tutto il Mediterraneo. Comunque tutti gli elementi di confronto e di giudizio fanno convergere verso una datazione dei monumenti in parola presso a poco coetanea al I stile pompeiano e al suo trasformarsi nel II; è facile intuire che, dato che la Sicilia è stata, almeno nei riguardi pompeiani, la irradiatrice e non la ricevitrice, questa cronologia, per Solunto, può essere suscettibile di arretramento (figg. 5, 15, 16).

Ma la serie degli argomenti « ellenistici » non è ancora ultimata: restano da dire alcune cose interessanti circa il piano regolatore di Solunto e, infine anche della plastica.

Per la disposizione urbanistica mi servo dell'antica pianta del SALEM-PACE (fig. 3), pianta parziale in nero, in quanto riproduce solo il centro della zona scavata, ma tale almeno da rendere intelligibile il principio planimetrico della città. Abbiamo una grande strada AA lastricata a mattoni larga circa 8 metri e con direzione approssimativa nord-sud; da essa si partono, normalmente, le strade C, D, E, in salita con gradinate; in corrispondenza di ciascuna di esse sono tre tamburi di lava, fermati nel pavimento e con un incasso a legno (forse per altro tamburo): si pensa generalmente a un sistema di ponticelli di passaggio durante le alluvioni. Il prolungamento est (non segnato nella tavola) della strada C arriva in linea retta alla vetta orientale del colle dove si conserva *in situ* la cosiddetta mensa (cfr. PERNICE, *Hellen-Tische*, tav. I, 299) dei sacrifici (fig. 2). A metà dell'intervallo fra le strade laterali esiste un canale per lo scolo delle acque (largo m. 0,80-m. 1), il quale attraversa la strada principale in chiavica, per poi continuare a valle. Le case maggiori hanno dimensioni di circa m. 26,80 per m. 20; altre, minori, m. 20 per m. 19,20; nel-

le minori manca talora il peristilio. Poiché tutte le abitazioni hanno una cisterna — e all'estremo nord della grande via è notevole anche un grande serbatoio pubblico, la cui superficie di raccolta doveva esser costituita dalla roccia stessa del monte; esso era fornito da un tetto sostenuto da pilastri regolarmente intonacati — e non esiste alcun acquedotto, è lecito pensare che il canale, l'*ambitus* (fig. 7) intercalato a metà delle *insulae*, ricevesse il di più dell'acqua piovana, solo quando le cisterne erano piene. Inoltre, manca ogni traccia di canali longitudinali nelle strade, le quali erano lastricate a ciottoli più o meno regolari nelle zone d'accesso e nelle vie secondarie (fig. 6), a grossi mattoni, come già è stato detto, nella via principale.

Orbene: tutte queste particolari disposizioni hanno preciso e costante riscontro in vari centri greci, specialmente d'epoca ellenistica, e tutta la difficoltà sta, se mai, nell'abbreviare un elenco che si prolungherebbe all'infinito. Normale è l'orientamento della via principale, e normale è anche, in sede più specifica, la lieve obliquità NE-SW (come a Pesto, a Selinunte, a Priene: VON GERKAN, *Städteanlagen*, p. 74 sgg.). Probabilmente, a Solunto, si voleva evitare al fronte delle case l'impeto del vento marino.

Normale altresì l'esistenza del lastricato; giacché, se in linea generale le strade greche non erano pavimentate, non mancano numerosi esempi, dal IV secolo in giù, di pavimentazione stradale. La quale poi era necessaria in tutte quelle città, le quali, come Solunto, erano fondate solo in parte sulla roccia, per impedire ovvii danni erosivi prodotti dalla furia delle acque (VON GERKAN, p. 86). La particolarità dei mattoni nel lastrico della grande via può spiegarsi colla tecnica dei mosaicisti del II secolo a. C. (vedi sopra).

Canali longitudinali — che mancano a Solunto, dove le acque correvano sulle

strade stesse, secondo il buon uso greco — si trovano a Priene e a Mileto, ma sono di epoca romana<sup>19)</sup>.

Le abitazioni, a pianta rettangolare o quadrata, hanno dimensioni un poco inferiori a quelle note di Priene, Mileto, Magnesia; ma le proporzioni tra lunghezza e larghezza non sono dissimili; e, del resto, a Mileto esistono case anche di analoghe dimensioni (VON GERKAN, p. 90 sgg.). Netta è la somiglianza con le case di Delo del II-I secolo a. C., e di Priene, dove pure spesso, come a Solunto, manca il peristilio<sup>20)</sup>.

Infine, gli *ambitus* tra le due case, ossia i canali di raccolta delle acque superflue, hanno un preciso riscontro a Priene, dove il Wiegand nota (*op. cit.*, p. 51): «il sistema delle pareti comuni è dovunque predominante. Solo là dove le condizioni di sfogo dell'acque lo richiedevano si trova un canale separatorio di circa m. 0,80-m. 1 di ampiezza, specialmente fra le *insulae* costruite sui pendii (e qui il Wiegand cita Solunto). In questi casi la parete della casa più alta non è intonacata, quella della casa sottostante intonacata e liscia ecc. ».

Concludendo, anche in materia costruttiva troviamo a Solunto una precisa consonanza coi più noti e caratteristici centri ellenistici.

<sup>19)</sup> V. GERKAN, p. 87 sg.; *Sitzungsber. Berlin*, 1901, p. 912; WIEGAND-SCHRADER, *Priene*, p. 72 sgg.

<sup>20)</sup> BCH, 1895, p. 464, tav. III-VI; *Priene*, p. 285 sgg.

<sup>21)</sup> SALINAS, *Solunto*, 1884, p. 26; SERRADIFALCO, V, p. 65 (in basso).

<sup>22)</sup> SERRADIFALCO, V, p. 62; OVERBECK, *K. Myth.*, II, p. 125; SALINAS, *Del Real Museo di Palermo*, 1874, p. 37 sg.; ID., *Solunto*, 1884, p. 29; PACE, *Arte e civiltà*, II, p. 132 sgg.; per il trono, HAUSER, in *Jahrbuch*, 1889, p. 255 sg.

Calcare a grana finissima proveniente, secondo il Salinas, dalle cave del monte Aspra. I capelli a sinistra sono originali; a destra erano rapportati e sono restaurati in gesso. Il collo è unito al tronco ed è di pietra. I baffi e la barba sono nel complesso ben restaurati; sotto i ciuffi di pelo gipsei si intravedono quelli originali un po' erosi e consunti; con ogni probabilità la barba sul davanti era più aderente al mento. Il labbro inferiore è di gesso. Il braccio destro è mal restaurato come indica il bicipite leggermente concavo (cfr. invece il bicipite del braccio sinistro): esso doveva tendere in basso. La mano è origi-

A completare il nostro rapido sguardo resta da fare l'esame della scultura. La quale, per noi, si riduce, come è ovvio, alla nota statua dello Zeus seduto; giacché la Iside e le stele sono da considerarsi cartaginesi; i due piccoli telamoni sono ben poca cosa e inoltre deturpatisimi; altre statue, di Nettuno (?) e di Mercurio (?) sono andate perdute<sup>21)</sup>.

Non eccessivamente buona stampa ha avuto la statua dello Zeus dal Serradifalco in poi (V, 62), quantunque la bibliografia relativa sia alquanto estesa<sup>22)</sup>. Le ha nociuto evidentemente la materia in cui è scolpita — calcare finissimo delle cave dell'Aspra<sup>23)</sup> — per cui fin dall'epoca del suo ritrovamento fu abbandonata in pezzi *in situ*<sup>24)</sup>. Riuniti poi i pezzi a Palermo, lo scultore Villareale ne ricostituì la statua, alta sul piedistallo moderno m. 1,65, dimostrando molta perizia scultoria specialmente nei supplementi<sup>25)</sup>, ma lasciandosi anche guidare, a detrimento della verità, dalle idee preconcepite dei dotti locali. Nel fatto, nessuno, anche mediocre scalpellino, avrebbe potuto restaurare il braccio destro ripiegato in alto, considerando la spalla omologa abbassata rispetto all'altra, e, più che altro, il muscolo bicipite rilassato in modo che il profilo superiore del braccio stesso appare concavo (figg. 8, 9). Non c'è dubbio in-

nale meno qualche elemento delle dita. Le pieghe del manto sono originali e ben restaurate in qualche zona. L'addome è di gesso. Gamba e piede destro hanno tutti gli elementi al posto giusto; restaurati il calcagno e la punta del piede. Lo sgabello era a vista solo dalla parte del piede destro (modinatura); a sinistra c'era qualche attributo. In corrispondenza della coscia destra c'è un'interruzione delle pieghe con rotture che si trovano anche in basso sulla superficie verticale del piedistallo. Il restauratore ha inserito un blocchetto di calcare (non si può stabilire se vi siano elementi originali) aggettante e ad esso ha applicato una targhetta di gesso con l'immagine del fulmine.

È difficile controllare a che cosa voglia alludere il Serradifalco (p. 62 in basso) quando asserisce la presenza di marmo statuario in alcune parti della statua.

<sup>23)</sup> SALINAS, *Del Real Museo di Palermo*, loc. cit.

<sup>24)</sup> Dalla tradizione orale dei custodi.

<sup>25)</sup> Purtroppo nei supplementi vige la regola di mascherare quanto più è possibile il nuovo: ciò che è un criterio estetizzante che nel restauro rigoroso è da condannare.



Fig. 1. Panorama della città di Solunto.

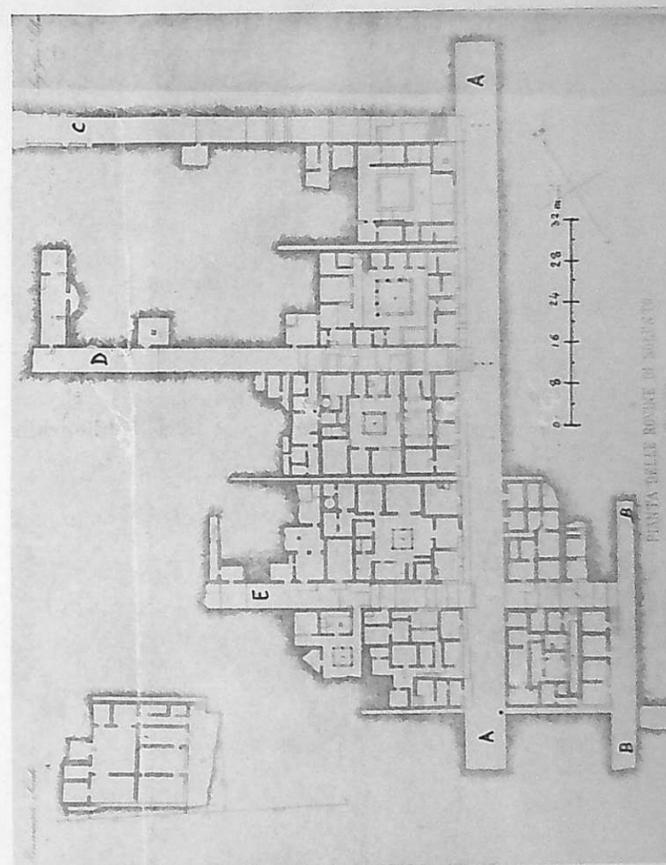


Fig. 3. Pianta della zona centrale di Solunto.

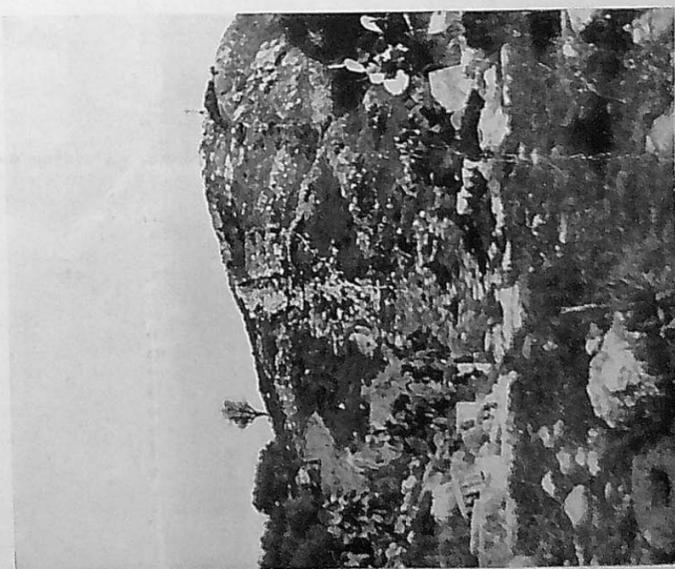


Fig. 2. Solunto. La Strada C (v. fig. 3).

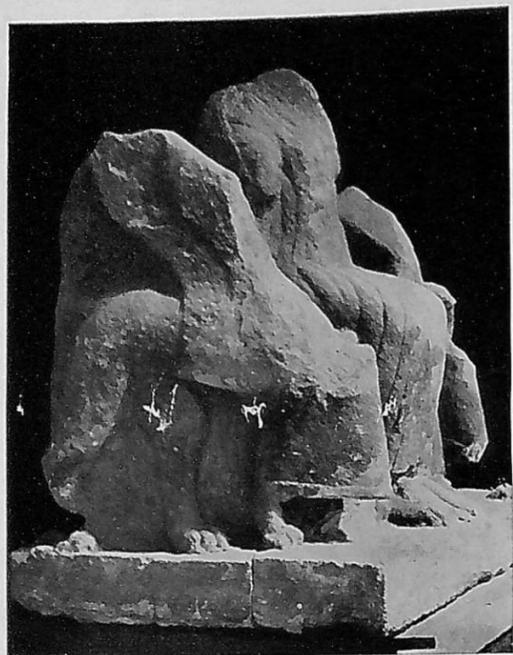


Fig. 4. Statuetta da Solunto. Museo di Palermo.



Fig. 5. PALERMO, Capitello Soluntino. (cfr. figg. 15 e 16).

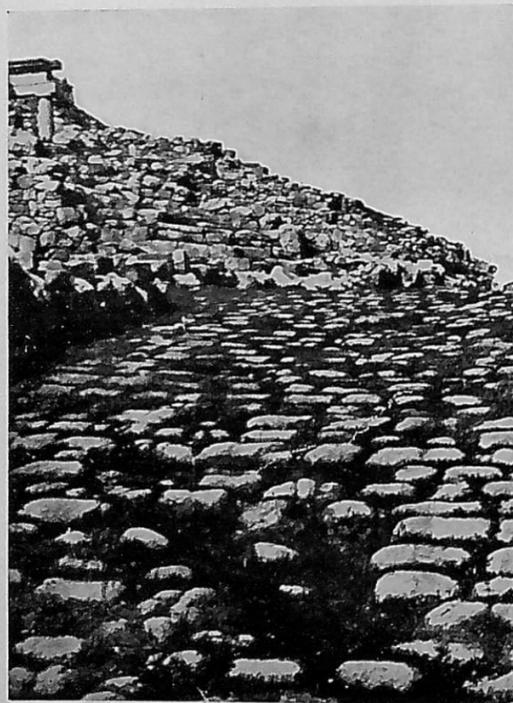


Fig. 6. Lastricato all'ingresso dell'abitato.



Fig. 7. SOLUNTO, L'ambitus fra le insulae.



Fig. 10. Villa Borghese, Hades. (Fot. Ist. Germ.)



Fig. 9. Particolare dello Zeus.



Fig. 8. PALERMO: Lo Zeus di Solunto.

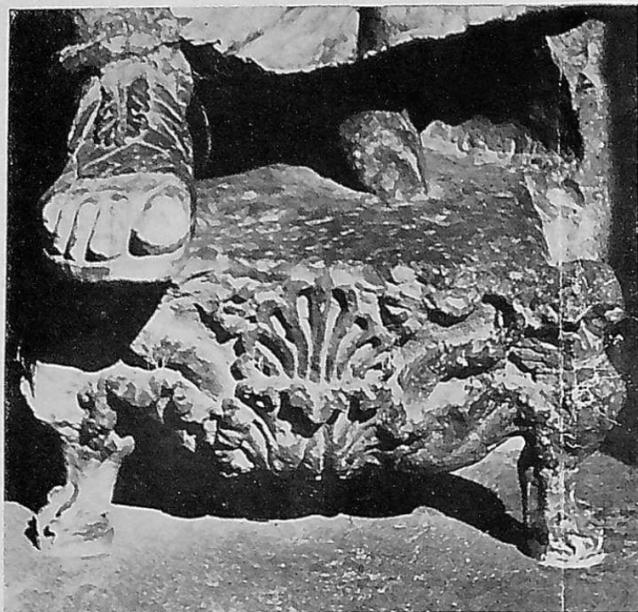


Fig. 11. Particolare dello Zeus.



Fig. 12. ATENE, La testa di Aigeira.



Fig. 13. PALERMO, da Solunto. Rilievi di uno dei piedi del trono.



Fig. 14. PALERMO, da Solunto. Rilievi dell'altro piede del trono.

vece che la mano era abbassata; data poi la posizione del pollice, essa non poteva tenere altro che una patera. Vi è poi un'altra osservazione di equilibrio generale. Poichè il restauro del braccio sinistro è essenzialmente giusto, e da quel lato il dio teneva con certezza l'asta, è chiaro che a destra manca qualche elemento per controbilanciare la sporgenza del lato sinistro. La sproporzione si rivela a prima vista nella fotografia frontale. Esaminando perciò con cura il lato della base sotto la mano destra, immaginata abbassata e con la patera, si vede abbastanza chiaramente la scalpellatura, non finita nè lisciata, di un oggetto o animale o altro. Non basta; corrispondentemente alla scalpellatura, in alto, nella coscia del dio v'è una forte rottura e interruzione di pieghe, dovuta allo strappamento di un qualche corpo estraneo che vi aderiva profondamente. Tutto ciò potrebbe costituire la traccia del trono di cui sussistono le colonnine-piedi (vedi oltre); senonchè la zona scalpellata presenta alcune strannissime escrescenze, nelle quali non è escluso si possa ravvisare il vestigio di una zampa di cane accovacciato. E poi il trono (non è accertabile che gli elementi del trono esistenti debbano riferirsi alla nostra statua, ma è altamente probabile), essendo egualmente distribuito su ambedue le parti, lascerebbe sussistere la mancanza di equilibrio tra i due lati della statua. Sarei quindi incline ad ammettere la coesistenza di trono e di attributi animali; e quindi a restituire un Cerbero, preferibilmente sotto la patera della mano destra abbassata, come appare in una nota statua di Vil-

la Borghese, la cui testa è moderna, ma il cui Cerbero è ottimamente conservato (fig. 10). Sono ovvii, pertanto, altri numerosi avvicinamenti con Hades e Serapide, alcuni dei quali, presi in maggior considerazione, cito qui in nota<sup>26</sup>); onde è più che verosimile vedere nella statua soluntina non più il Zeus olimpico, ma Hades-Pluton. Dirò subito che anche il carattere più profondamente psicologico ed umano della testa si addice meglio a Hades che a Zeus. Escluderei Serapide, nel senso specifico e bryaxideo della parola, mancando sicuramente il modio; piuttosto, sulla scorta della statuette del Museo Britannico e data la tendenza sincretistica dell'epoca<sup>27</sup>), potrei ammettere anche uno Zeus-Hades, qualora nel posto lasciato libero a destra dello sgabello (fig. 11), si volesse porre un'aquila, come si trova appunto in quella statuette. Naturalmente il goffo pannello di gesso applicato dal Villareale al posto presunto di Cerbero è destinato a sparire.

Del resto, tranne questa menda, il restauro, assai difficile data la frammentarietà del monumento, può dirsi buono. Il panneggio, per esempio, è ottimamente supplito; è un panneggio a sistemi di pieghe e di piani concepiti con una certa larghezza e grandiosità - aiutata certo anche dalla materia - senza spigoli aguzzi e con larghe zone riposanti. Può esser degno di nota il particolare del manto che si compie alla cavaglia destra, in corrispondenza del fermaglio del sandalo a mo' di bronzea foglia di quercia (fig. 11).

Se, naturalmente, non potremo giurare sulla grossezza e apertura del labbro inferiore (anche qui però il supplemento

<sup>26</sup>) Villa Borghese, EA 2770 = nostra fig. 10; al- tra id. ibid. con braccio destro antico abbassato su Cerbero; Napoli, Museo Nazionale e Alessandria d'Egitto, ambedue con Cerbero sotto la mano destra; Roma, in commercio, EA 171, ROSCHER, voc. «Hades» col. 1804 (lavoro greco a pieghe larghe e sommarie, Cerbero tricefalo); Olimpia (torso inferiore con Cerbero); Museo Britannico (aquila a sinistra del dio, Cerbero a destra, mano destra col fulmine; restaurate le due braccia, la testa

dell'aquila, parte del plinto e del trono); *Cat. M. Br. Sculpt.*, III, 6, n. 1531; CLARAC, 669 A, tav. 396 D; REINACH, I, p. 184 (altezza 2 piedi inglesi).

In *Musée Alaoui*, Suppl. I, 1910, tav. 23 = R. Arch., 1902, II, tav. 16, si ha uno Zeus nella stessa posizione dello Zeus soluntino col fulmine nella destra abbassata.

<sup>27</sup>) Anche lo sgabello ha ornamentazione di carattere ellenistico; per es. SPINAZZOLA, *Arti decorative*, tavola 36 sgg.

deve essere giusto), possiamo però controllare che la capigliatura, specialmente nella parte destra che era rapportata, è condotta nel gesso con grande e diligente continuità. Analogamente, manca ogni dato per poter accettare in pieno il restauro della parte terminale della barba, sul davanti, dove forse un concetto barocco ha deviato e gonfiato il facile e duttile stucco del Villareale. Dico questo, perchè il progressivo disfacimento del restauro della barba stessa, facilmente ravvisabile nel confronto tra la vecchia fotografia del Museo e le mie fotografie odierne, ha mostrato, sotto la ricca serie dei ciuffi di gesso, tutto il sistema originario, se non dei baffi, almeno della barba; la quale, secondo ogni parvenza, era più aderente e meno minuziosa, nell'originale, di quel che non sia nel restauro. Essa assomiglia in modo assai singolare alla barba della testa colossale dello Zeus di Aigeira (fig. 12) da porsi alla fine del III o al principio del II secolo, e della quale dovremo tornare a occuparci più sotto. Possiamo quindi farci un'idea della barba originale soluntina considerando e trasferendo mentalmente al nostro Hades la barba di Aigeira.

Ciò premesso e tenuto presente, non può dirsi davvero che la giustificazione storica di questa testa sia ovvia e facile. Che la testa sia ellenistica non cade alcun dubbio; lo si intuisce a prima vista, giacchè a prima vista si sente la parentela più o meno lontana delle teste di Aigeira e di Lycosura. Ho già accennato alla comunanza morfologica e sintattica della barba dello Zeus colossale colla nostra; vi si può aggiungere ora quella dell'*anastolè* dei capelli sulla fronte e della comprensione rettangolare del viso. D'altra parte un'*anastolè* ancor più vicina alla nostra (se pur capelli e barba sono altrimenti concepiti con forte criterio selet-

<sup>28)</sup> L'ultimo studio è quello del BECATTI, in *Rivista Istituto di Archeologia*, VII, 1940, p. 25 sgg., p. 43.

tivo a piccole masse staccate e rade) e una rettangolarità più piena, più larga e gonfia che in Aigeira, e in tutto più da presso alla testa dell'Hades, le troviamo nella nota testa di Anytos da Lycosura (II a. C.)<sup>28)</sup> la quale, inoltre, presenta una non dissimile distribuzione delle masse carnose del viso - fronte, sopracciglia, zigomi, labbra - ed è animata da una analoga, viva ed umanissima, eppur bonaria, trasparenza psicologica.

E così la testa del dio di Solunto - più Hades-Pluton che Zeus - sembrerebbe cronologicamente e tipologicamente inquadrata. È una testa, evidentemente, fuori della tradizione « diale » e serapidea come lo sono anche le altre due; in tutte e tre la piramide tradizionale si attenua, o addirittura è sostituita da schemi sub-circolari o rettangolari; ma mentre la testa di Aigeira è costruita secondo uno schema logico verticale, a rettangolo compresso cioè, e quella di Lycosura, utilizzando elementi del IV secolo, allarga stranamente la fronte che a Aigeira era ancora triangolare, dando all'intera costruzione un contorno ovale: l'artefice di Solunto adotta una combinazione ancor più ardita, in quanto, conservata la barba analitica e minuziosa del viso di Aigeira, trasforma la rettangolarità stretta e verticalmente lunga di esso in un'altra molto più larga e molto più raccorciata nei due sensi omologhi, onde la fronte risulta notevolmente abbassata. Sulla superficie poi così delimitata, con un concetto distributivo tutto damofonteo, egli dà corpo, quasi, direi, separatamente, ai vari elementi tipici del viso, esasperandone la consistenza, quasi dimentico che l'opera sua era diretta a effigiare un dio. Il viso pertanto è damofonteo nel concetto; nella esecuzione esso va assai al di là del già accentuato individualismo umano di Anytos, riproducendo col grosso naso, il cui dorso ha due rigonfiamenti sulla punta e a metà, colla

fronte tormentata da bozze e da fosse, coi forti zigomi e le fortissime labbra, col sopracciglio largamente e piattamente rovesciato in su, coi due caratteristici ingrossamenti alle estremità esterne degli occhi: riproducendo, dico, con tutto ciò, una nuova e strana personalità divina che, negletti l'Olimpo troppo etereo e l'Ade troppo oscuro ed evanescente, si compiace piuttosto immergersi in una forma terrestre di marcata ed esasperata umanità. Per avvicinarsi agli uomini, e perchè gli uomini lo capiscano meglio, vuol essere un uomo; ma come un dio potrà conservare il segno del suo grado, se non « moltiplicando » in numero e in volume le umane fattezze?

È qui che l'artefice soluntino si rivela appieno, da quel buon provinciale quale egli fu. Voleva o doveva fare un'opera intelligibile. Perciò, in un'epoca di costruttori e di combinatori dei vari elementi del passato, egli, oltre tutto ciò che la tradizione « diale » (Zeus, cioè, e Poseidon, e Asklepios e Serapis) gli offriva, volle concretare, più ancora di quanto non avesse già fatto Damophon, il suo dio entro una realtà e una consistenza, vorrei dire, nella loro esagerazione, addirittura iconiche. E attinse a larga mano dalla produzione iconografica dell'epoca sua, o, meglio, plasmò secondo i canoni artistici allora vigenti in fatto di iconografia: robusta costruzione ossea accanto e sotto un ampio giuoco superficiale di parti molli, elementi formali sporgenti accanto a zone sensibilmente incavate, zone alte valorizzate da corrispondenti e contigue zone basse, forti luci e forti ombre<sup>29)</sup>. Mi sia consentito qualche richiamo: Menandro (per es. HEKLER, *B. K.*, p. 106 sg.; cfr. 124 a) per il naso e gli occhi; Alessandro Magno

del Museo Britannico per la struttura generale del viso; una testa di Pergamo (VII, 31; *Jahrb.*, 1930, p. 47) colla sua tettonica robusta e la superficie molle, carnosa e arrotondata; la stessa testa di Mausolo (HEKLER, p. 38) per la generale distribuzione delle masse; il ritratto napoletano di T. Filadelfo (A. BR., tav. 93 sg.; RUESCH, tav. 889) per i sopraccigli, gli occhi, la testa rettangolare, gli zigomi larghi e carnosi (cfr. A. BR., tav. 653 sg.).

Cercando, così, di penetrare l'intima genesi della statua soluntina, abbiamo potuto stabilire un ulteriore caposaldo cronologico da aggiungere agli altri già precedentemente fissati.

Resta da dir brevemente delle due colonnine già appartenenti, come piedi, al trono, forse dello stesso Zeus-Hades-Pluton, interpretate come tali dal Salinas, e trattate poi dallo Hauser che riconobbe le caratteristiche neoattiche nei rilievi che le adornano anteriormente<sup>30)</sup>.

Uno dei rilievi ha innegabilmente dei punti di contatto, esteriori e molto generici, con un rilievo di Villa Borghese d'epoca cesariana (WEICKERT, *Festschrift Arndt*, p. 48 sgg.)<sup>31)</sup>; in altre parole, scendendo ai particolari noi potremmo esser tentati di accostare l'Afrodite nostra con Eros sulla spalla sinistra (fig. 14) alla *Venus genetrix* (BIEBER, *R. M.*, 1933, p. 261 sgg.).

Senonchè l'Eros, come ci avverte il Weickert, non è argomento irrefutabile per l'identificazione della *Genetrix* (*op. cit.*, p. 56); e d'altra parte, in epoca ellenistica, specie nelle terrecotte, è frequente il tipo femminile - Afrodite o no - con Eros alla spalla o sulla spalla<sup>32)</sup>. Non si può quindi inferire nulla di decisivo da questo ravvicinamento, a meno che non si volesse cercar di identificare in Cesare il guerriero corazzato, colla te-

<sup>29)</sup> HORN, *R. M.*, 1937, p. 143 sgg.

<sup>30)</sup> SALINAS, *Del Real Museo di Palermo*, p. 37; HAUSER, *Jahrbuch*, 1889, p. 255.

<sup>31)</sup> La *Genetrix* presenterebbe infatti un pannello

non lontano dalla nostra Afrodite; WEICKERT, fig. 7 a p. 53.

<sup>32)</sup> WINTER, *Typen*, II, 82, 7 (Sabouroff, t. 133); II, 229; KEKULE, *Arch. ep. Mitth.*, III, 8.

sta disgraziatamente mutila, ma sembra, barbata e con elmo. La corazza, a ogni modo, per precisi raffronti indicatimi cortesemente dall'amico Fuhrmann, e specialmente per una statua equestre inedita di Melos, nonché per il fregio del trofeo di P. Emilio a Delfi<sup>33</sup>), si rivela chiaramente ellenistica. È pertanto da concludersi che noi abbiamo delle figurazioni di repertorio ellenistico, nelle quali altri potrà forse anche voler vedere un riflesso di fatti e di personaggi reali; dal medesimo repertorio deriveranno poi anche i tipi già citati dell'epoca di Cesare e dei decenni seguenti. Così, nessuno vorrà negare che anche nell'altra colonnina del trono (fig. 13) esistano punti di riferimento col rilievo Borghese; ma questo, più secco, più stirato, meno morbido nelle pose, deriverà da quei modelli ellenistici, cui il nostro di Solunto — rappresenti o no una diade o triade eleusina<sup>34</sup>), oppure le Horai — è certamente più vicino nel tempo, nel linguaggio e nella composizione.

\* \* \*

Abbiamo esaminato vari aspetti archeologici ed artistici di Solunto: urbanistica, capitelli, mosaici, plastica. La conclusione cronologica di ogni singola parte ha concordemente indicato l'epoca del tardo ellenismo, la fine del II secolo e il principio del I. Diremo quindi che tutto ciò che a Solunto è tornato alla luce appartiene a quell'epoca, e che la città si è come cristallizzata intorno a quei due secoli per tutto il tempo che visse? Affermare questo sarà troppo. Evidentemente però Solunto, cittadina punica or-

<sup>33</sup>) D. FOUILLES, IV, tav. 78; FUHRMANN, *Philoxenos*, p. 313; *Notiziario Scavi*, 1905, p. 385; *Clara Rhodos*, I, p. 23.

<sup>34</sup>) Vedi il rilievo neoattico Albani HELBIG AMELUNG, II, p. 400, n. 1827; ROSCHER, art. *Horai*, 3731. Cfr. HAUSER, loc. cit. Dato lo stato di conservazione non

mai completamente ellenizzata<sup>35</sup>), in quei due secoli sotto il regime romano ha avuto il suo massimo splendore, ha costruito il suo reticolato urbano, ha adornato le sue case. Niente vieta che, dopo, abbia vissuto quietamente e poveramente sulle sue memorie, o abbia al più continuato e copiato sè stessa, quale fu nella sua forma migliore.

Questa ci sembra la soluzione e la conclusione migliore. Quando anche la c. sorella di Segesta<sup>36</sup>) sarà stata esplorata, potranno forse istituirsi altri fruttuosi confronti e dedursi ulteriori e più definitivi giudizi. Intanto, nella sua misurata entità, il piccolo centro di Solunto pare degno della più alta considerazione storica, sicchè ogni ulteriore fatica, eventualmente spesa dalla già tanto benemerita Soprintendenza di Palermo per allargare la zona scavata, restaurare e salvare i mosaici, sarà sempre accompagnata dal più grande interesse degli studiosi.

SILVIO FERRI.

APPENDICE. In Sicilia e precisamente a Siracusa è stata trovata un'altra statua di Hades con Cerbero, della quale il cortese interessamento del prof. Cultrera mi offre la possibilità di presentare la testa (fig. 17; cfr. *Notiz. Scavi*, 1901, 339). Si tratta secondo l'ORSI, di un tardo originale greco in marmo pario, databile nel III secolo, o almeno alla fine del II d. Cristo. Lasciando incerta la questione se i criteri cronologici urbani siano giusti anche per Siracusa, si noti la immensa differenza fra le due teste, la soluntina e la siracusana; delle quali quest'ultima, come quella che era nata in un ambiente più rigidamente classico e puramente greco, continua a riprodurre fedelmente gli schemi del V e IV secolo, limitando le novità alla tecnica onde è scolpita la testa.

è agevole pronunziarsi sulla terza figura a sinistra del rilievo soluntino.

<sup>35</sup>) Delle tre iscrizioni note, due sono greche (IG 14, 318 sg.) ed una, d'epoca antoniniana, latina (CIL X 7336).

<sup>36</sup>) Capitelli simili ai soluntini sono già documentati per Segesta; BASILE, *Curvature*, p. 43.